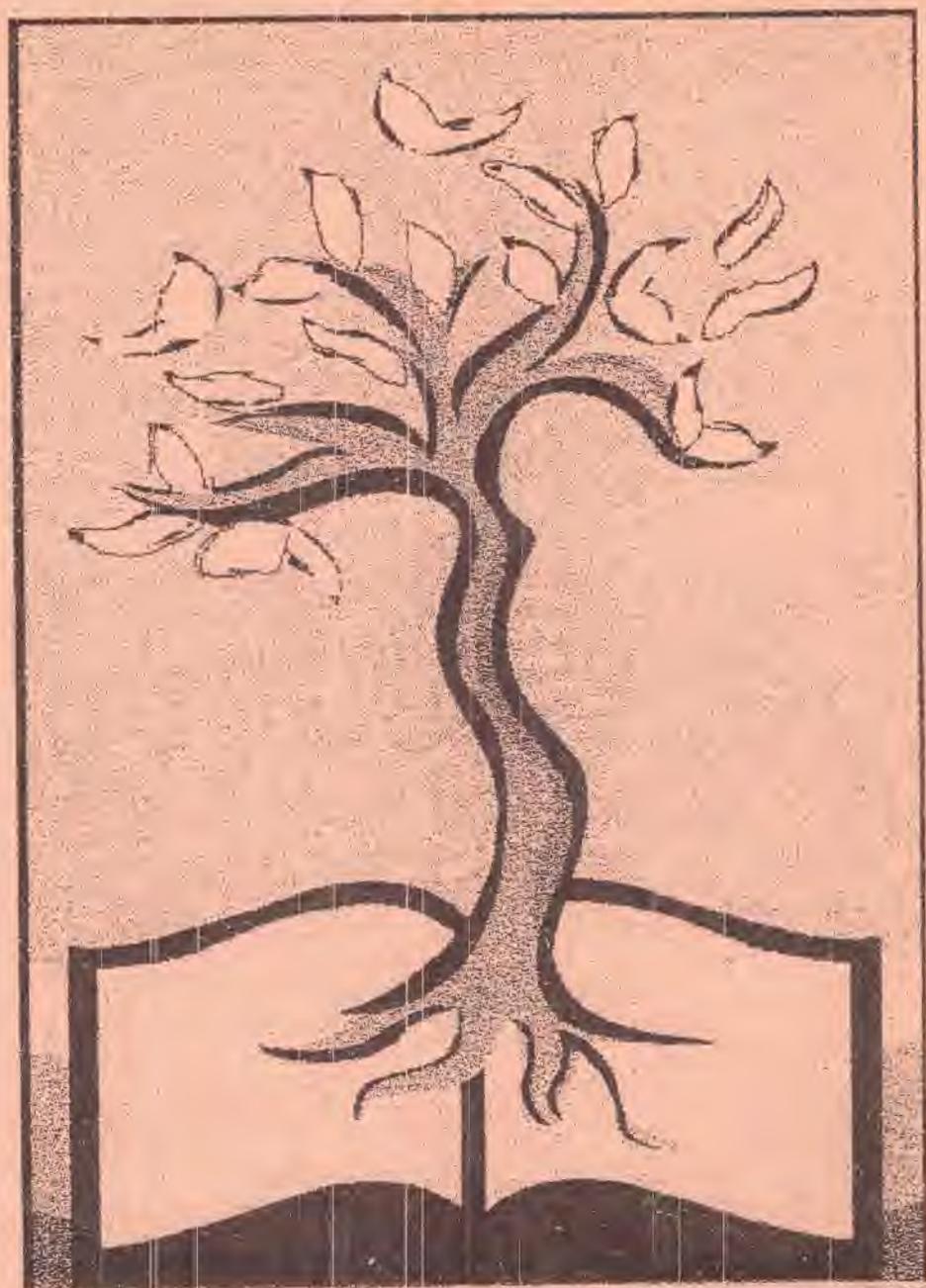




Parrocchia N. S. della Provvidenza
Via Vesuvio, 9 - 16134 Genova
Tel. & Fax. 010.242.46.22



**L'ALBERO PER LE FAVOLE DELLA
QUARESIMA**

QUARESIMA 2002



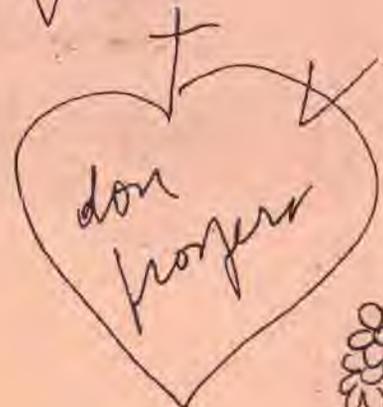
e riservato
a tutti i genitori
e gli Adulti che pensano

di non perdere tempo

a ragionare con i loro
figli, nipoti, amichetti;

...
Vi voglio un sacco di bene

Vostro



P.S. usare favole e
libretto delle spiegazioni.



MERCOLEDÌ 13 FEBBRAIO

LE CENERI



LA COSA PIU' INCREDBILE

Un tempo lontano, in un lontano Paese, il Re organizzò un concorso a premi. Per il vincitore, erano in palio il matrimonio con la figlia del Re e la metà dell'intero reame. Per ottenere l'ambitissimo premio, bisognava fare «la cosa più incredibile».

Ogni uomo del regno desiderava sposare la Principessa e conquistare tutta quella terra: provarono tutti a inventare qualcosa d'incredibile. Venne il giorno della gara: la giuria che doveva scegliere la cosa più incredibile si riunì nella piazza più grande del reame e vide una profusione di cose incredibili.

C'era una macchina per fare i tortellini quadrati e un'altra che faceva i cubi rotondi. Un bel tipo aveva inventato la macchina che fa i gelati e poi li lecca, risparmiando così ogni fatica ai compratori. C'erano gli stivali diesel con motore, ruote a cinque marce e un robot capace di far mangiare gli spinaci a un bambino di cinque anni. Ma non era difficile accorgersi che la più incredibile tra le cose incredibili era un orologio.

Era un orologio da parete, montato su una specie di armadio. Quando suonavano le ore, si apriva uno sportello e uscivano strani personaggi, pupazzi perfetti, che sapevano muoversi e parlare, e tante cose che sembravano assolutamente vere.

Quando suonò l'una... la folla si lasciò sfuggire un lungo «Ohhh» di meraviglia. Dall'orologio uscì infatti... il mondo. Un meraviglioso pianeta azzurro, che ruotava velocemente come una trottola. Si notavano gli oceani e i continenti, e le due calotte polari con gli orsi bianchi e i pinguini.

Tra la folla, c'erano anche un uomo con la pipa tra i denti e la sua bionda figlia, che aspettavano ansiosi, insieme a tutti gli altri, il batter delle due.

Quale apparizione straordinaria aveva previsto per quell'ora l'inventore dell'incredibile orologio? Alle due in punto, gli sportelli dell'orologio si aprirono e comparve una meravigliosa sfera di fuoco, che lanciava raggi ardenti ed emanava una luce calda e confortevole, e una sfera più pallida, dotata di un misterioso fascino: erano il Sole e la Luna. Che cosa si preparava per le tre? Bastava avere la pazienza di aspettare. Intanto si potevano ammirare le evoluzioni del Sole e della Luna, che durarono fino a un minuto prima dello scoccare delle tre.

Tre rintocchi: ecco uscire dall'orologio un uomo, una donna e un bambino. Si tenevano per mano e dimostravano di volersi un gran bene.

La gente guardava incantata i giochi della famigliola e l'ora passò in un *amen*. Ed ecco l'orologio cominciar a battere i quattro rintocchi.

Apparvero, allora, quattro personaggi che rappresentavano le stagioni: la Primavera teneva in mano un rametto fiorito e sul ramo c'era un uccellino; l'Estate aveva tra le dita una spiga di grano dorato sulla quale s'era posata una cavalletta; l'Autunno portava alcuni grappoli d'uva e l'Inverno aveva un corvo sulla spalla e il corvo raccontava quelle belle storie antiche che tanto aiutano a passare lietamente il tempo.

Alle cinque, la folla riunita nella piazza più grande del reame vide apparire cinque personaggi, che rappresentavano i cinque sensi: la vista era un vecchio costruttore di occhiali che stava levigando una lente; l'udito un calderaio che batteva sulle sue pentole; l'olfatto una ragazza con un mazzo di fiori profumatissimi; il gusto era un cuoco che portava un dolce e il tatto un signore con gli occhiali scuri, che sfiorava la superficie delle cose per conoscerle.

«Meraviglioso», commentarono i presenti.

Vennero le sei e dall'orologio uscirono i sei continenti: l'Europa andava in gondola, l'Asia sul riscio, l'Africa suonava il tamtam, l'America andava a cavallo, l'Oceania con un canguro, mentre l'Antartide era rappresentata da un pinguino in frac che sembrava proprio vero.

La folla scoppiò in un applauso.

A questo punto, tutti erano ormai disposti a scommettere che l'inventore di quell'orologio straordinario avrebbe vinto il premio del Re e si auguravano, per la Principessa destinata a sposarlo, che fosse un uomo bello e buono.



GIOVEDÌ 14 FEBBRAIO



Le sorprese continuano

Ed ecco suonare le sette! In quel momento sprizzò dall'orologio un fascio di luce, si inarcò alto nel cielo e si trasformò in un arcobaleno scintillante, con i sette colori che brillavano nel cielo che cominciava a imbrunire: rosso, arancione, giallo, verde, azzurro, blu, indaco e violetto. I colori si posavano sugli oggetti e le persone, riempiendo gli occhi e il cuore.

Il gioco dei colori durò un'ora esatta: alle otto comparvero Otto monaci che cantarono in coro il vespro delle otto.

Alle nove, lo spettacolo si fece davvero grandioso: sfilarono nove bellissime fanciulle che cantavano e danzavano.

Il maestro di scuola del reame ne approfittò per fare sfoggio della sua cultura: spiegò che le nove fanciulle erano le muse. Elencò le protettrici delle arti e delle scienze: Tersicore, musa della danza; Urania, musa dell'astronomia; Clio, musa della storia; Talia, musa della commedia...

Alle dieci, venne fuori Mosè, che aveva appena terminato di scolpire i dieci comandamenti sulle Tavole della Legge e li lesse ad alta voce, perché tutti, in piazza, li potessero sentire.

Gli altri concorrenti capirono che non potevano più sperare nella vittoria e rinunciarono alle loro ambizioni: anche le più strane stranezze non erano in grado di competere con l'invenzione dell'incredibile orologio. Tutti rimasero però in piazza per assistere sino alla fine allo spettacolo offerto dall'orologio, che si faceva di ora in ora sempre più ricco. Allo scoccare degli undici rintocchi, sbucò dall'orologio una giovane contadina seguita da un cane, una mucca, un cavallo, una pecora, una capretta, una gallina, un'anatra, un'oca, un porcello, un coniglio e un gatto grasso che faceva le fusa. Era notte fonda, ormai, e nessuno voleva perdersi la scena dell'ultima meraviglia allo scoccare della mezzanotte.

A mezzanotte, uno strano personaggio uscì a passo di carica dall'orologio: era un antico guardiano notturno, armato di una mazza di ferro con in cima una stella d'oro, la «stella del mattino». Intonò un'antichissima canzone dei guardiani notturni che diceva: «Nostro Signore nacque a mezzanotte», mentre intorno a lui volavano testoline d'angelo che sembravano uscire da altrettante splendide rose. Poi tutti tornarono a casa e dormirono felici.

Il giorno dopo, l'intera città venne addobbata a festa per la proclamazione del vincitore del concorso del Re.

Nel centro della piazza principale venne allestita la tribuna reale e vi presero posto il Re e la Principessa, che era ansiosa di conoscere il futuro sposo.

Finalmente si udirono quattro squilli di tromba e la giuria emise il proprio verdetto: proclamò vincitore, come tutti del resto si aspettavano, il costruttore dell'orologio, l'autore della cosa più incredibile. Gli spettavano in premio la mano della Principessa e metà dell'intero regno. La Principessa lo vide e fu felice di diventare la sua sposa, perché l'orologiaio non era solo bravo, era anche bello e buono.

Ma, tra tanta esultanza, qualcuno gridava, protestava, urlava: era un uomo brutto e ripeteva che stava per farla lui la cosa più incredibile. Non era solo una minaccia: l'uomo che gridava aveva un'accetta.

Si lanciò contro l'orologio e lo fracassò. Cadevano pezzi d'ingranaggio, si frantumavano le figure delle ore e la folla incredula non fece in tempo a intervenire.

Tutti gli spettatori presenti nella piazza dovettero ammettere che distruggere un così bell'orologio, un simile capolavoro, era davvero la cosa più incredibile che si fosse mai vista. Anche i giudici dovettero riconoscerlo: il regolamento era il regolamento, e quell'uomo violento aveva diritto alla metà del regno e alla mano della Principessa, perché aveva compiuto la cosa più incredibile. Così accadde. Andò proprio così: il distruttore fu proclamato vincitore. Si organizzarono subito le nozze con la Principessa. La gente si riunì per assistere al matrimonio, ma l'atmosfera non era per niente festosa.

Solo lo sposo, dritto e spavaldo accanto alla sposa, si godeva la scena. Era l'unico fiero di quello che era successo, anche se era la cosa più incredibile che si fosse mai vista.

È triste questo finale. Lo so. Ma quante volte al giorno succede che chi distrugge sembra il vincitore e chi crea il perdente? È molto più facile distruggere che creare. Ma non dobbiamo scoraggiarci. Perché non provate voi a far finire diversamente questa storia?

VENERDÌ 15 FEBBRAIO



L'USIGNOLO E LA ROSA

«Ha detto che avrebbe ballato con me se le avessi portato delle rose rosse, ma in tutto il giardino non c'è una sola rosa rossa». Il povero studente piangeva come una fontana. L'usignolo lo ascoltava commosso. «Il principe dà un ballo domani sera», singhiozzava il giovane. «Io e la mia amata siamo stati invitati. Se le porterò una rosa rossa ballerà con me fino all'alba. Ma non v'è rosa rossa nel mio giardino, e così me ne starò tutto solo e lei mi passerà davanti senza degnarmi di uno sguardo. Non si curerà di me e il mio cuore si spezzerà».

«Ecco uno che sa veramente amare», disse l'usignolo. «Quello che io canto, egli lo soffre: quello che per me è gioia, per lui è dolore. L'amore è una cosa meravigliosa: è più prezioso di smeraldi e diamanti. Non si può comprare con perle e pietre preziose. Non è venduto al mercato: non ci sono mercanti o bilance per l'amore». «Ballerà con tutti, ma non con me. Perché non ho da offrire una rosa rossa». Il giovane si buttò nell'erba e seppellì il viso nelle mani. «Perché piange?», chiese una lucertolina marrone, passandogli accanto di corsa, con la coda in aria. «Già, perché piange?», chiese una farfalla che svolazzava dietro a un raggio di sole. «Sì, perché?», sussurrò una primula alla sua vicina con una voce dolce, sommessa. «Piange per una rosa rossa», rispose l'usignolo.

«Per una rosa rossa?», esclamarono; «che ridicolaggine!». La lucertolina, che era un po' cinica, sghignazzò senza ritegno. Ma l'usignolo capiva il segreto del dolore dello studente e se ne stette silenzioso, sulla quercia, a riflettere sul mistero del dolore.

D'un tratto spalancò le ali brume e si librò in aria. Attraversò il boschetto come un'ombra, e come un'ombra veleggiò attraverso il giardino.

Al centro del prato c'era un bel rosaio, e quando lo vide l'usignolo si posò su uno dei suoi rami.

«Dammi una rosa rossa», implorò, «e ti canterò la più dolce delle mie canzoni».

Il rosaio scosse i rami.

«Le mie rose sono bianche», rispose; «bianche come la spuma del mare, e più bianche della neve sui monti. Ma va' da mio fratello, che cresce intorno alla vecchia meridiana, e forse lui ti darà quello che cerchi».

Così l'usignolo volò fino al rosaio che cresceva intorno alla vecchia meridiana.

«Dammi una rosa rossa», implorò, «e ti canterò la più dolce delle mie canzoni».

Ma il rosaio scosse i rami.

«Le mie rose sono gialle», rispose; «gialle come l'asfodelo che fiorisce nei campi, gialle come il grano. Ma va' da mio fratello che fiorisce sotto la finestra dello studente, e forse lui ti darà quello che cerchi». Così l'usignolo volò al rosaio che cresceva sotto la finestra dello studente.

«Dammi una rosa rossa», esclamò, «e ti canterò la più dolce delle mie canzoni».

Ma il rosaio scosse i rami.

«Le mie rose sono rosse», rispose, «più rosse del corallo. Ma l'inverno mi ha gelato le vene, la neve mi ha distrutto i germogli e la tempesta mi ha spezzato i rami: non avrò nemmeno una rosa quest'anno».

«Una rosa rossa è tutto quello che voglio», gridò l'usignolo. «Solo una rosa rossa! Non esiste un modo per procurarmela?».

«Una maniera c'è», rispose il rosaio. «Ma è così terribile che non ho il coraggio di dirtela».

«Dimmela», disse l'usignolo, «io non ho paura».

«Se vuoi una rosa rossa», disse il rosaio, «devi tingerla con il tuo sangue. Devi cantare per me col petto contro una delle mie spine. Tutta la notte devi cantare per me, e la spina deve trafiggerti il cuore, e il tuo sangue deve scorrere nelle mie vene e diventare mio».



Portate i pesi
gli uni degli altri...

SABATO 16 FEBBRAIO

L'ultima canzone per la quercia

«La morte è un prezzo alto da pagare per una rosa rossa», disse l'usignolo. «La vita è bella e cara a tutti. Eppure l'amore è più grande della vita. E che cos'è mai il cuore di un uccello in confronto al cuore di un uomo?».

Si librò in volo e ritornò dallo studente, che continuava a disperarsi.

«Sii felice», gli gridò l'usignolo, «sii felice. Avrai la tua rosa rossa. La tingerò io con il sangue del mio cuore. In cambio ti chiedo solo di essere sincero nel tuo amore». Lo studente alzò il capo, ma naturalmente non capiva nulla di quello che l'usignolo diceva.

Ma la quercia capi e si rattristò, perché anava molto l'usignolo che aveva costruito il proprio nido in mezzo ai suoi rami.

«Cantami un'ultima canzone», sussurrò, «sarò tanto sola quando tu non ci sarai più».

L'usignolo cantò per la quercia e la sua voce sembrava acqua zampillante da una fonte d'argento.

Lo studente se ne andò, sbuffando: «L'usignolo ha una bella voce, ma certamente nessun sentimento. Pensa solo al canto, alle belle note. Non gliene importa niente degli altri. Sono tutti così gli artisti!».

Andò nella sua stanza, si distese sul letto e, pensando alla sua amata, si addormentò.

Quando in cielo si accese la luna, l'usignolo volò al roseto e mise il petto contro una spina. Tutta la notte cantò, col petto contro la spina. Anche la fredda luna di cristallo si chinò e ascoltò. Tutta la notte cantò, e la spina gli penetrò sempre più profondamente nel petto, mentre il sangue della vita scorreva via. Sbocciò una rosa meravigliosa, rossa come il sole d'oriente, rossa più di un rubino. Ma la voce dell'usignolo si affievolì. Le sue piccole ali cominciarono a tremare e un velo di dolore gli annebbiò gli occhi. La sua voce meravigliosa si spense in un'ultima esplosione di trilli, mentre la rosa meravigliosa spalancava i petali alla fredda aria del mattino.

«Guarda, guarda!», gridò il rosaio. «La rosa è finita ora». Ma l'usignolo non rispose, perché giaceva morto nell'erba alta.

A mezzogiorno, lo studente aprì la finestra e guardò fuori.

«Ehi, ma che fortuna incredibile!», esclamò. «Qui c'è una rosa rossa! Non ho mai visto una rosa così in tutta la vita. È così bella che di sicuro deve avere un lungo nome latino». Si spenzolò dalla finestra e la colse. Poi corse alla casa della fanciulla dei suoi sogni con la rosa in mano.

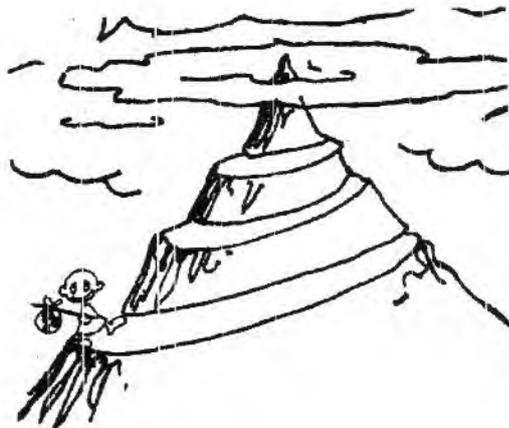
«Hai detto che avresti ballato con me se ti avessi portato una rosa rossa», esclamò lo studente. «Ecco la rosa più rossa del mondo. La porterai stasera sul cuore, e quando balleremo insieme ti dirò quanto ti voglio bene».

Ma la fanciulla si accigliò.

«Non mi serve più. Non si intona con il mio vestito. E poi il nipote del ciambellano mi ha mandato dei gioielli veri, e tutti sanno che i gioielli costano molto più dei fiori».

«Sei solo un'ingrata!», disse rabbioso lo studente. E gettò la rosa nella strada. La rosa rossa finì in una pozzanghera e la ruota di un carro la schiacciò.

«L'amore non esiste», concluse lo studente. E tornò a casa.





In quel tempo, Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. E dopo aver digiunato quaranta giorni e

quaranta notti, ebbe fame. Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: <<Se sei Figlio di Dio, di che questi sassi diventino pane>>.

Ma egli rispose: <<Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio>>.

Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinacolo del tempio e gli disse:

<<Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede>>. Gesù gli rispose: <<Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo>>. Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse:

<<Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai>>.

Ma Gesù gli rispose: <<Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto>>. Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servirono.

17 FEBBRAIO 2002
la Domenica di Quaresima



VANGELO

Gesù,
dopo il suo battesimo,
fu condotto
dallo Spirito
nel deserto per essere
tentato dal diavolo.

Gesù
Scelse l'amore
di Dio
e degli uomini.

Vangelo
Secondo Matteo 4,1-11

PREGA



Pugni chiusi
o mani aperte?
Scatti di collera
o scoppi di risa?
Faccia triste
o faccia allegra?
Testardo come un mulo
o accogliente?



Signore tu mi conosci!
Fra le tante opzioni
Insegnami a scegliere.

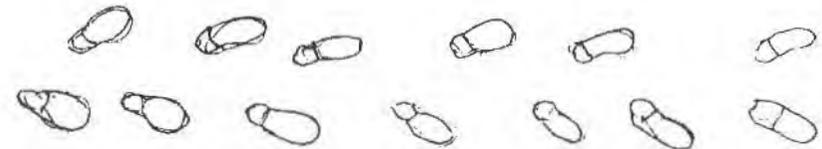
SULLE ORME DI GESU'

Eccomi:

rosso di collera
Verde di rabbia
Bianco per la fatica
Grigio dall'impazienza

Eccomi:

bel viso rasserenante
avere mani tese
Calde parole di conforto
Cuore pronto per amare



Signore tu vuoi la felicità
Di tutti,
allora, io metto i piedi nelle orme dei tuoi passi.
(Quali orme colorerai?)

LUNEDÌ 18 FEBBRAIO

LA REGINA DELLA NEVE

In mezzo alla grande città, dove ci sono tante case e tanti uomini che non rimane posto neppure per avere un giardinetto, e dove perciò quasi tutti devono accontentarsi dei fiori dentro i vasi, c'erano due bambini che avevano tuttavia un giardinetto un po' più grande di un vaso. Non erano fratello e sorella, ma si volevano bene come se lo fossero stati. Erano vicini di casa. Lui si chiamava Kay e lei Gerda. Durante l'estate, i due bambini giocavano tra le rose, che erano i loro fiori preferiti, e cantavano insieme una canzoncina che diceva:

«Le rose crescono nella vallata.

Laggiù parleremo al Bambino Gesù».

Durante l'inverno sedevano accanto alla stufa ad ascoltare le storie che la nonna di Kay narrava sulla perfida Regina della Neve.

«Vola nella grandine e ricopre i campi di neve. Paralizza i fiori con la brina e ghiaccia i fiumi. Il suo cuore è di ghiaccio e vorrebbe che anche quello degli altri fosse come il suo».

Una sera, mentre i due bambini guardavano un libro con tante figure di animali, la finestra si spalancò. Una folata di grandine colpì Kay al viso e una scheggia di ghiaccio gli entrò in un occhio, e gli arrivò fino al cuore. Lì per lì Kay diede un grido di dolore. Poi non ci pensò più. Ma la scheggia di ghiaccio stava trasformando il suo cuore.

«Puah!», gridò ad un tratto. «Quanto sei brutta! E quelle rose sono schifose! Come tutto il giardino!». Kay strappò due boccioli e li calpestò.

Da allora, quando Gerda arrivava con il libro delle figure, lui diceva che era roba per poppanti. Se la nonna raccontava le storie, si faceva beffe di lei. In poco tempo imparò a dire le parolacce e a tirare sassi ai vetri delle finestre.

Un giorno, dopo una nevicata, Kay stava andando a giocare nella piazza del paese con gli altri ragazzi.

«Posso venire anch'io?», gli chiese Gerda. Ma Kay si voltò con uno scatto: «No davvero. Sei Solo una ragazzina stupida!».

Gerda rimase molto ferita da queste parole. Ma come poteva sapere che la scheggia penetrata nel cuore di Kay glielo aveva reso di ghiaccio?

Uno dei giochi preferiti dai ragazzi era quello di legare gli slittini ai carri dei contadini e farsi così trascinare sulla neve. Ma quel giorno sulla piazza c'era una grossa slitta bianca, col conducente avvolto in una bianca pelliccia.

«Questo è meglio del carro dei contadini», pensò Kay, e legò il suo slittino alla parte posteriore della slitta bianca.

La slitta si mosse, sempre più veloce, finché Kay cominciò a spaventarsi. Voleva slegarla, ma non poteva sciogliere il nodo. Correva sempre più lontano, oltre i confini del paese, volando nel vento.

«Aiuto! Aiuto!», gridava Kay, ma nessuno lo udì. Era spaventatissimo, voleva recitare il «Padre Nostro», ma riusciva solo a ricordare la tavola pitagorica.

Filarono via per ore, poi all'improvviso la slitta si fermò e il conducente si alzò in piedi. Era una donna alta e sottile, vestita tutta di neve. Kay la riconobbe subito. Era la Regina della Neve! Mise Kay sulla slitta vicino a lei e lo avvolse nel suo mantello. «Tu hai freddo», disse e lo baciò in fronte. Il suo bacio era come il ghiaccio, ma lui non sentì più freddo.

La guardava e pensava che nessuno al mondo fosse più bello della Regina della Neve. Infatti era stata proprio lei a mandare il vento che aveva fatto entrare il ghiaccio nel cuore di Kay, che ora era un blocco di ghiaccio. Di colpo Kay dimenticò Gerda, la nonna e la sua casa.



MARTEDÌ 19 FEBBRAIO

Nel covo dei banditi

Per Gerda fu il più triste inverno della vita. Dove mai era andato Kay? Nessuno lo sapeva, nessuno poteva dire niente. Molte lacrime vennero sparse su di lui. La piccola Gerda pianse amaramente e a lungo. La gente concluse che Kay era morto, che era annegato nel fiume della città.

Quando arrivò la primavera, un mattino molto presto, Gerda baciò la nonna che dormiva, infilò le sue scarpette rosse, uscì sola sola dalla città e partì alla ricerca di Kay. Qualcosa in fondo al cuore le diceva che il suo piccolo amico non era morto. Camminò e camminò. Alla fine di ogni giornata i suoi piedi erano stanchi e doloranti, ma non si fermava. Ogni volta che sentiva il profumo delle rose, si ricordava di Kay e riprendeva a camminare.

Finché, una sera, si avventurò in una cupa foresta e dei banditi la videro. La catturarono e la portarono nel loro covo. Sulla soglia c'era una bambina dagli occhi neri che era la figlia del capo dei banditi. Quando si resero conto che Gerda non era ricca e che non c'era niente da rubarle, decisero di ucciderla.

«Oh no, non fatelo!», gridò la figlia del capo dei banditi. «Giocherà con me e diventeremo amiche!».

Il capo dei banditi si accigliò. «Va bene, ma la terrò sotto chiave perché non scappi e non denunci il nostro nascondiglio».

Quella sera Gerda raccontò alla sua nuova amica la storia di Kay. Mentre parlava le colombe che stavano appollaiate sulle travi e una vecchia renna, sentirono tutto. Dopo un po' una delle colombe disse: «Tuu, tuu, noi abbiamo visto il piccolo Kay. Era sulla slitta della Regina della Neve e andava verso la Lapponia».

«E' vero», disse la renna. «Io ci sono nata in Lapponia, dove tutto scintilla di neve e di ghiaccio e la Regina ha il suo palazzo estivo».

«Devo andarci subito!», esclamò Gerda.

«Ora capisco perché Kay era diventato così cattivo in quei giorni. Il suo cuore era già di ghiaccio».

I briganti dormivano: la figlia del capo scivolò furtivamente vicino al padre che russava e gli rubò la chiave della porta.

«Porta Gerda in Lapponia», disse alla renna, «e aiutala a ritrovare Kay».

La renna era felicissima di tornare a casa sua e corse via per brughiere e paludi. Viaggiarono per diversi giorni e infine arrivarono nella gelida Lapponia.

Faceva un freddo terribile e dappertutto c'era ghiaccio e neve.

«Guarda laggiù!», gridò Gerda. In lontananza, il palazzo della Regina della Neve scintillava come una montagna di diamanti. D'un tratto sopraggiunse un intero reggimento di fiocchi di neve. Non venivano giù dal cielo, illuminato dall'aurora boreale, ma turbinavano raso terra e più si avvicinavano più diventavano grandi, minacciosi. Erano creature viventi, erano l'avanguardia della Regina della Neve. Alcuni assomigliavano a orribili porcospini, altri a serpenti, altri a orsi con il pelo irto. E invece erano fiocchi di neve, grandi, vivi e minacciosi. Allora Gerda recitò il «Padre Nostro», come le aveva insegnato la nonna. Faceva tanto freddo che il suo respiro si trasformava in candide nuvolette di fumo. Quelle nuvolette si fecero più dense finché si trasformarono in piccoli angeli luminosi, che crescevano man mano che toccavano terra. E tutti avevano l'elmo in testa e la lancia e scudo in mano. Quando Gerda ebbe finito il «Padre Nostro», ce n'era un'intera legione intorno a lei. Colpivano con le lance i fiocchi di neve e quelli si frantumavano in mille pezzi. La piccola Gerda avanzava sicura e fiduciosa.

Intanto, nel palazzo, la Regina aveva fatto di Kay il suo schiavo. Era una donna fredda e dispettosa, e lo costringeva a lucidare continuamente i grandi pavimenti gelati. Kay avrebbe pianto, se il suo cuore non fosse stato di ghiaccio. Poi un giorno la Regina della Neve diede a Kay dei ghiaccioli e gli disse: «Se con questi riesci a formare la parola ETERNITÀ, può anche darsi che ti lasci libero». Poi volò via.

Kay venne lasciato solo con i ghiaccioli. Le sue mani erano livide dal gelo, ma lui non sentiva freddo. Stava ancora tentando di formare la parola ETERNITÀ quando Gerda trovò la strada che conduceva al palazzo e alla grande sala ghiacciata.

«Kay!», gridò. «Finalmente ti ho trovato!». E gli gettò le braccia al collo. Ma Kay rimase impassibile. «Chi sei? Che ci fai qui? Vattene e non mi toccare».

Gerda non gli diede retta. Malgrado gli sguardi ostili continuò a stringerlo a sé e pianse lacrime di gioia. E mentre piangeva, le sue lacrime calde caddero negli occhi di Kay e sciolsero il ghiaccio del suo cuore.

Kay si ricordò subito di lei.

«Gerda! Sei tu!», e finalmente rideva. Si abbracciarono e si baciavano e danzarono di gioia. Anche i pezzettini di ghiaccio danzavano e composero da soli la parola ETERNITÀ sul pavimento.

«Ora sono libero!», gridò Kay. «La Regina della Neve non ha più potere su di me. Il mio cuore è di nuovo mio!».

Gerda guidò Kay dove la renna stava aspettando.

Sulla sua groppa fecero felici il viaggio di ritorno e quando arrivarono a casa era di nuovo estate.

E la casa del piccolo Kay era ormai in piena fioritura.

MERCOLEDÌ 20 FEBBRAIO

IL SEGRETO DEL PASTORE

Un uomo aveva sempre il cielo dell'anima coperto di nere nubi. Era incapace di credere alla bontà. Soprattutto non credeva alla bontà e all'amore di Dio.

Un giorno mentre errava sulle colline che attorniano il suo villaggio, sempre tormentato dai suoi scuri dubbi, incontrò un pastore.

Il pastore era un brav'uomo dagli occhi limpidi. Si accorse che lo sconosciuto aveva l'aria particolarmente disperata e gli chiese:

«Che cosa ti turba tanto, amico?».

«Mi sento immensamente solo».

«Anch'io sono solo, eppure non sono triste».

«Forse perché Dio ti fa compagnia...».

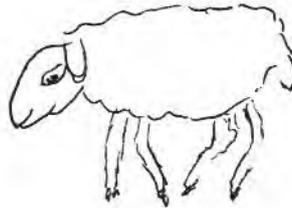
«Hai indovinato».

«Io invece non ho la compagnia di Dio. Non riesco a credere al suo amore. Com'è possibile che ami gli uomini uno per uno? Com'è possibile che ami *me*?».

«Vedi laggiù il nostro villaggio?», gli disse il pastore. «Ne vedi ogni casa? Vedi le finestre di ogni casa?».

«Vedo tutto questo».

«Allora non devi disperare. Il sole è uno solo, ma ogni finestra della città, anche la più piccola e la più nascosta, ogni giorno viene baciata dal sole, nell'arco della giornata. Forse tu disperi perché tieni chiusa la tua finestra».



GIOVEDÌ 21 FEBBRAIO

LE MANI DI GESU'

Maggio 1945. La Seconda Guerra Mondiale era finita. La Germania, sconfitta, era stata occupata dalle truppe americane, inglesi e russe. In una cittadina tedesca, una compagnia di soldati americani aveva deciso di ricostruire la chiesa, completamente distrutta dalle bombe.

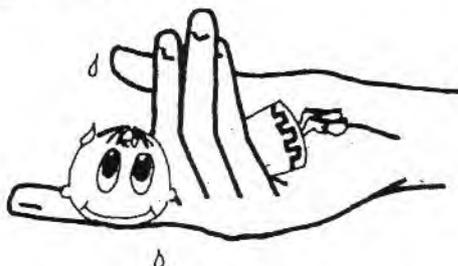
Durante lo sgombero delle macerie, un soldato trovò fra i calcinacci la testa di un Gesù crocifisso molto antico. Colpito dalla bellezza di quel volto, lo mostrò ai compagni. «Cerchiamo gli altri pezzi e ricostruiamo il crocifisso», propose uno.

Si misero tutti a frugare con pazienza fra le macerie. Rovistando qua e là, soprattutto vicino all'altare, trovarono molti frammenti del crocifisso.

Con calma, due soldati tentarono di ricomporre il crocifisso frantumato.

Ma nessuno riuscì a trovare le mani di Gesù.

Quando la chiesa fu ricostruita, anche il crocifisso riprese il suo posto sull'altare. Mancavano soltanto le mani. Ma un soldato collocò ai piedi del crocifisso un cartello con queste parole: «*Ich habe keine anderen Hände als deine*». Cioè: «Ora ho soltanto più le tue mani».



VENERDÌ 22 FEBBRAIO

LO SCOMPARTIMENTO

Eravamo in due nello stesso scompartimento del treno.

La giornata era fredda e piovosa. Dai finestrini si vedeva scorrere un paesaggio grigio e nelle stazioni i pochi passeggeri erano intabarrati in cappotti e sciarpe. Ma lo scompartimento era confortevolmente riscaldato e il ritmico sferragliare del treno conciliava una quieta beatitudine.

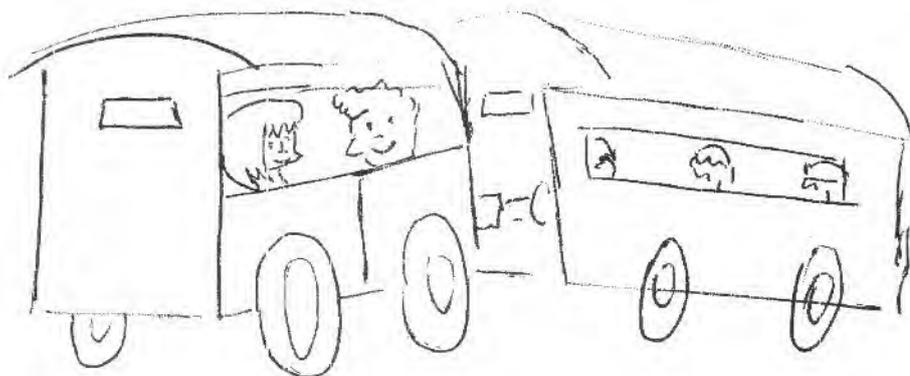
Il passeggero che divideva lo scompartimento con me, invece, era stranamente inquieto.

Ad ogni fermata del treno scattava in piedi, correva al finestrino e leggeva ad alta voce il nome della stazione.

Poi si sprofondava nel sedile emettendo un sospiro da strappare il cuore.

Dopo sette od Otto stazioni, preoccupato gli chiesi: «C'è qualcosa che non va? Non si sente bene?».

Con un nuovo desolato sospiro, rispose: «Non proprio. E' che sto andando nella direzione sbagliata. Avrei dovuto cambiare treno già da molte stazioni. Ma si sta così bene e al calduccio, qui...».



SABATO 23 FEBBRAIO

ALL'ULTIMO GIUDIZIO

Dopo la morte, un uomo si presentò davanti al Signore. Fieramente gli mostrò le mani: «Signore, guarda come sono pulite le mie mani!». Il Signore gli sorrise, ma con una certa tristezza, e disse:

«E vero, ma sono anche vuote».





PREGO

Mi piace...
Correre più forte del
vento
Arrampicarmi sempre
più in alto
Saltare sopra le pozzan-
ghere
Gridare il più forte pos-
sibile.

Mi piace anche
fermarmi Signore,
Per riposarmi,
Per ascoltare,
Per capire,
Per sentirmi molto
vicino a te, per
lasciare entrare
La tua Parola
nel mio cuore.

24 febbraio 2002
2a Domenica di Quaresima



VANGELO

Gesù prese con sé Pietro,
Giacomo e Giovanni
suo fratello
e li condusse
in disparte,
su un alto monte.

Davanti
agli apostoli,
Gesù apparve
nella luce.

Vangelo
Secondo Matteo 17,1-9

CAPIRAI?

(Per comprendere meglio il testo, completa con le parole scritte in fondo alla pagina).

Gesù prese con sé e li con-
dusse in disparte, su un alto E fu trasfigura-
to davanti a loro; il suo brillò come il e
le suedivennero candide come la luce.

Ed ecco apparvero loro edche conversa-
vano con lui.

Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: << Signore,
è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre
..... una per te, una per Mosè e una per Elia >>.

Egli stava ancora parlando quando una li
avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva:
<<Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono
compiaciuto. Ascoltatelo>>.

ELIA - MOSE' - PIETRO - GIACOMO -
GIOVANNI - MONTE - VOLTO GESU' -
VESTI - TRE TENDE -
SOLE - NUVOLA- LUMINOSA

or

LUNEDÌ 25 FEBBRAIO



IL GRANDE BURRONE

Un uomo sempre scontento di sé e degli altri continuava a brontolare con Dio perché diceva: «Ma chi l'ha detto che ognuno deve portare la sua croce? Possibile che non esista un mezzo per evitarla? Sono veramente stufo dei miei pesi quotidiani!».

Il Buon Dio gli rispose con un sogno.

Vide che la vita degli uomini sulla Terra era una sterminata processione. Ognuno camminava con la sua croce sulle spalle. Lentamente, ma inesorabilmente, un passo dopo l'altro.

Anche lui era nell'interminabile corteo e avanzava a fatica con la sua croce personale. Dopo un po' si accorse che la sua croce era troppo lunga: per questo faceva tanta fatica ad avanzare.

«Sarebbe sufficiente accorciarla un po' e tribolerei molto meno», si disse.

Si sedette su un paracarro e, con un taglio deciso, accorcì d'un bel pezzo la sua croce. Quando ripartì si accorse che ora poteva camminare molto più spedito e leggero. E senza tanta fatica giunse a quella che sembrava la meta della processione degli uomini.

Era un burrone: una larga ferita nel terreno, oltre la quale però incominciava la «terra della felicità eterna». Era una visione incantevole quella che si vedeva dall'altra parte del burrone.

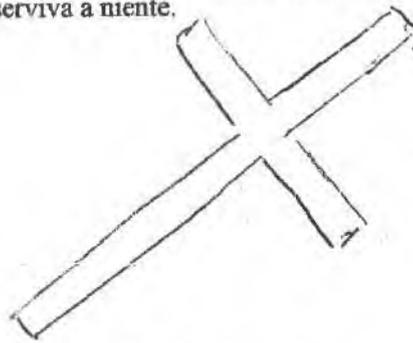
Ma non c'erano ponti, né passerelle per attraversare. Eppure gli uomini passavano con facilità.

Ognuno si toglieva la croce dalle spalle, l'appoggiava sui bordi del burrone e poi ci passava sopra.

Le croci sembravano fatte su misura: congiungevano esattamente i due margini del precipizio.

Passavano tutti. Ma non lui. Aveva accorciato la sua croce e ora essa era troppo corta e non arrivava dall'altra parte del baratro. Si mise a piangere e a disperarsi: «Ah, se l'avessi saputo...».

Ma, ormai, era troppo tardi e lamentarsi non serviva a niente.



MARTEDÌ 26 FEBBRAIO

CHI BUSSA ALLA PORTA?

L'aeroporto di una città dell'Estremo Oriente venne investito da un furioso temporale. I passeggeri attraversarono di corsa la pista per salire su un DC3 pronto al decollo per un volo interno.

Un missionario, bagnato fradicio, riuscì a trovare un posto comodo accanto a un finestrino. Una graziosa hostess aiutava gli altri passeggeri a sistemarsi.

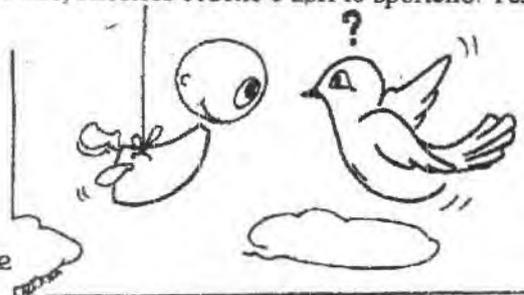
Il decollo era prossimo e un uomo dell'equipaggio chiuse il pesante portale dell'aereo.

Il missionario guardava fuori. La pioggia continuava ad abbattersi sulla pista.

Improvvisamente si vide un uomo che correva verso l'aereo, riparandosi come poteva, con un impermeabile. Il ritardatario bussò energicamente alla porta dell'aereo, chiedendo di entrare. L'hostess gli spiegò a segni che era troppo tardi. L'uomo raddoppiò i colpi contro lo sportello dell'aereo. L'hostess cercò di convincerlo a desistere. «Non si può... E tardi... Dobbiamo partire», cercava di farsi capire a segni dall'oblò.

Niente da fare: l'uomo insisteva e chiedeva di entrare. Alla fine, l'hostess cedette e aprì lo sportello. Tese la mano e aiutò il passeggero ritardatario a issarsi nell'interno.

E rimase a bocca aperta. Quell'uomo era il pilota dell'aereo



e semplici
come le colombe

M. 10, 11

MERCOLEDÌ 24 FEBBRAIO

IL MIGLIORE RITRATTO DEL RE

Un giorno il Gran Re di Persia bandì un concorso fra tutti gli artisti del suo vasto impero. Una somma enorme sarebbe andata in premio a chi fosse riuscito a fare il ritratto più somigliante del Re.

Giunse per primo Manday l'indù, con meravigliosi colori di cui lui solo conosceva il segreto; quindi Aznavor l'armeno, portando una creta speciale; poi Wokiti l'egiziano, con scalpelli e ceselli mai visti e bellissimi blocchi di marmo.

Infine, per ultimo, si presentò Stratos il greco, munito soltanto di un sacchetto di polvere. I dignitari di corte si mostrarono indispettiti per l'esiguità del materiale portato da Stratos il greco. Gli altri artisti sogghignavano: «Che cosa può fare il greco con quel misero sacchetto di polvere?». Tutti i partecipanti al concorso furono rinchiusi per varie settimane nelle sale del palazzo reale. Una sala per ogni artista.

Nel giorno stabilito, il Re cominciò a esaminare le opere degli artisti. Ammirò i meravigliosi dipinti dell'indù, i modelli in creta colorata dell'armeno e le statue dell'egiziano.

Poi entrò nella sala riservata a Stratos il greco. Sembrava che non avesse fatto niente: con la sua polvere minuta, si era limitato a smerigliare, levigare e lucidare la parete di marmo della sala. Quando il Re entrò poté contemplare la sua immagine perfettamente riflessa.

Naturalmente, Stratos vinse il concorso. Solo uno specchio poteva soddisfare pienamente il Re.



GIOVEDÌ 28 FEBBRAIO



L'OMBRELLO GIALLO

C'era una volta un paese grigio e triste, dove, quando pioveva, tutti gli abitanti giravano per le strade con degli ombrelli neri. Sempre rigorosamente neri. E sotto l'ombrello tutti avevano una faccia aggrondata e triste. Come, del resto, è giusto che sia sotto un ombrello nero.

Ma un giorno che la pioggia scrosciava, proprio nell'ora di punta, si vide circolare un signore un po' bizzarro che passeggiava sotto un ombrello *giallo*.

E come se non bastasse, quel signore *sorrìdeva*.

Alcuni passanti lo guardavano scandalizzati e mugugnavano:

«Guardate che indecenza! È veramente ridicolo con quel suo ombrello giallo. Non è serio. La pioggia invece è una cosa seria e un parapigioggia deve essere nero».

Altri montavano in collera e dicevano forte: «Ma che razza di idea è mai quella di andare in giro con un ombrello giallo? Quel tipo è solo un esibizionista, uno che vuol farsi notare a tutti i costi. Non è per niente divertente!».

In effetti non c'era niente di divertente in quel paese, dove pioveva sempre e gli ombrelli erano tutti neri.

Solo la piccola Marta non sapeva che cosa pensare.

Un pensiero le ronzava nella mente:

«Quando piove, un ombrello è un ombrello. Che sia giallo oppure nero, quello che conta è avere l'ombrello».

D'altra parte, quel signore aveva proprio l'aria felice sotto il suo ombrello giallo e Marta si chiedeva perché.

Un giorno, all'uscita della scuola, Marta si accorse di aver dimenticato il suo ombrello nero a casa. Scosse le spalle e si incamminò verso casa a testa scoperta, mentre la pioggia le bagnava i capelli.

Dopo un po', incrociò l'uomo dell'ombrello giallo che le propose sorridendo:

«Vuoi ripararti?».

Marta esitava: se accettava e si riparava sotto l'ombrello giallo, tutti l'avrebbero presa in giro, ma poi pensò:

«Quando piove, un ombrello è un ombrello. Che sia giallo oppure nero, è sempre meglio avere l'ombrello che non averlo per niente!».

Così accettò e si riparò sotto l'ombrello giallo accanto al signore gentile.

E allora Marta capì perché quel signore era sempre felice: sotto l'ombrello giallo il cattivo tempo non esisteva più! C'era un gran sole caldo nel cielo azzurro, e degli uccellini che cinguettavano.

Marta aveva un'aria così sbalordita che il signore scoppiò in una risata: «Lo so! Anche tu mi prendi per un pazzo, ma voglio spiegarti tutto. Un tempo, ero triste anch'io, in questo paese dove piove sempre. Avevo anch'io un ombrello nero. Ma un giorno, uscendo dall'ufficio, dimenticai l'ombrello e partii verso casa a testa scoperta. Per strada, incontrai un uomo che mi propose di ripararmi sotto il suo ombrello giallo. Come te, esitavo perché avevo paura di farmi notare e di rendermi ridicolo, ma poi accettai perché avevo più paura ancora di buscarmi un raffreddore. Mi accorsi che sotto l'ombrello giallo il cattivo tempo non esisteva più. Quell'uomo mi insegnò che le persone erano tristi perché non si parlavano da un ombrello all'altro. Poi, improvvisamente, l'uomo se ne andò e mi accorsi che avevo il suo ombrello giallo in mano. Lo rincorsi, ma non riuscii più a trovarlo: era scomparso. Ho conservato l'ombrello giallo e il bel tempo non mi ha più lasciato».

Marta esclamò:

«Che storia! E non sente imbarazzo a tenersi l'ombrello di un altro?».

Il signore rispose:

«No, perché so bene che questo ombrello è di tutti. Quell'uomo l'aveva senza dubbio ricevuto anche lui da qualche altro».

Quando arrivarono davanti alla casa di Marta, si dissero arrivederci. Marta allora si accorse di tenere in mano l'ombrello giallo, ma il signore gentile era già scomparso.

Così Marta conservò l'ombrello giallo, ma sapeva già che quell'ombrello speciale avrebbe ben presto cambiato proprietario e sarebbe passato in tante altre mani, per riparare dalla pioggia tante altre persone e portare loro il bel tempo.



VENEDÌ 1 MARZO

DISASTRO NELLA METROPOLITANA

New York è una città immensa e il modo migliore per spostarsi in essa è la metropolitana. Migliaia di treni corrono nel sottosuolo della città, giorno e notte, trasportando ogni giorno centinaia di migliaia di persone. Le gallerie si dipanano e si intrecciano interminabili, come i corridoi di un formicaio gigantesco.

Per funzionare, le infinite arterie della metropolitana hanno bisogno di un sangue speciale: l'energia elettrica. E se questo sangue venisse improvvisamente a mancare? Sarebbe un disastro terribile. Si fermerebbe tutto: i treni, i computer che li dirigono, le luci che illuminano le stazioni e le gallerie, gli ascensori, le scale mobili... La città morirebbe e la metropolitana diventerebbe una specie di trappola mortale per milioni di persone. Hanno perfino inventato una parola speciale per indicare una possibilità così terribile: *blackout*.

Eppure, una volta, capitò.

Era una fredda sera invernale. Tutti avevano fretta di tornare a casa: torrenti di persone scendevano le scale che portavano alle gallerie della metropolitana. Dalle stazioni sotterranee, i treni partivano gremiti all'inverosimile. Tutto sembrava normale, perfetto. Improvvisamente si stese sulla città un nero sipario. Come se qualcuno con un telecomando da giganti avesse spento tutto. Sulle sue ali nere arrivò il *blackout*. I treni si fermarono nel bel mezzo delle gallerie, gli ascensori si bloccarono dove si trovavano, tutte le luci si spensero. Nel labirinto di gallerie della metropolitana la gente cominciò a urlare. Tutti si sentivano come topi presi in trappola.

Il treno numero 318 era stato il più sfortunato. Il *blackout* lo aveva sorpreso in una galleria profonda sotto terra decine e decine di metri. L'arresto troppo rapido aveva provocato gigantesche scintille e il locomotore aveva cominciato a fumare: di lì a poco si sarebbe incendiato. Il fumo acre invase la galleria.

«Allontanatevi tutti, subito!», gridò il manovratore, rompendo i vetri dei finestrini con un martello.

«Moriremo tutti soffocati!», urlò, disperata, una donna. I passeggeri uscivano dal treno, incespinando e urtandosi, mentre si moltiplicavano le urla e le imprecazioni.

L'oscurità era totale: i primi si erano buttati nel buio brancolando con le braccia alla ricerca delle pareti, ma avevano subito inciampato nei binari ed erano rotolati a terra; quelli che li seguivano erano finiti su di loro. Intanto cominciava a mancare l'aria. Qualcuno cedette alla disperazione e si accasciò, mormorando: «È la fine... Non usciremo di qui».

Ma proprio in quel momento, un signore dall'aria mite cominciò a frugare nella sua cartella di cuoio. Si era improvvisamente ricordato di una cosa che portava sempre con sé. Una cosa da niente: una minuscola torcia elettrica a batterie che gli serviva per illuminare la serratura del cancello di casa sua, perché incominciava a vederla poco e faticava con la chiave.

La trovò in mezzo alle carte e al resto di un panino al prosciutto. Spinse il pulsante di plastica e la lampadina si accese. Fu come un miracolo. All'apparire di quel puntino di luce, la folla, che urlava e si contorceva, tacque.

«Sia ringraziato il cielo!», disse una voce. Perché neppure la tenebra più nera e profonda che si possa immaginare riesce a sconfiggere una luce, anche minuscola.

Il signore dall'aria mite, stringendo la sua piccola pila, si mise davanti a tutti e disse: «Venite dietro a me!».

Si misero dietro di lui, tenendosi per mano, e camminando in fila indiana. In pochissimo tempo, arrivarono tutti in salvo.



«Voi siete... la luce
del mondo»

SABATO 2 MARZO

LA STORIA DI LIMPIDA

C'era una volta un vecchio gnomo. Aveva ormai 2500 anni e sentiva avvicinarsi il tempo della pensione. Passava sempre più tempo a camminare e pensare. Camminando e pensando, arrivò in una valletta fra due vette assolate. Nella valletta c'era un'ombra magra e si fermò per riposare un pochino. Siccome aveva sete, egli fece ciò che gli gnomi fanno quando hanno sete: prese il piccone che aveva alla cintola e si mise a scavare. D'un tratto l'acqua sgorgò copiosa.

Quand'ebbe bevuto a sazietà, lo gnomo fece per chiudere la sorgente. Ma cambiò idea.

«E se lasciassi fluire quest'acqua?», pensò. «È una bella sorgente. Potrei alleviarla, sorvegliarla, guidarla; potrei darle una buona educazione, e farne una sorgente perbene. Poi crescerebbe, diventerebbe rigagnolo, ruscello, torrente; chissà, forse fiume. Le insegnerei a rendersi utile, a essere benvoluta. Se poi facesse una buona carriera, sarebbe un gran vantaggio per lei e una grande consolazione per me. Bene, ho deciso: alleviero la sorgente».

Svelto svelto lo gnomo fece un riparo di sassi intorno alla sorgente, le aprì un agevole varco e si attardò a rimirare il filo dell'acqua che prendeva l'avvio lungo il fondo della valletta.

«Buona fortuna, figliola!», disse infine, commosso. Ma subito aggiunse: «Ricorda che la fortuna ce la facciamo un po' noi, col nostro comportamento. Ricordalo».

Il vecchio gnomo prese a seguire l'acqua della sorgente, intervenendo in suo aiuto tutte le volte che poteva.

«La chiamerò Limpida», pensò. «È un nome che le si addice».

Limpida riuscì ad aprirsi una via attraverso sassi e prati. Senza dimenticare, appena riuscì a gorgogliare in modo comprensibile, di ringraziare il suo gnomo.

«Grazie di tutto. Non ti dico quanto mi diverto! Guarda come scintillo!».

«Attenta, figliola», l'ammoniva lo gnomo, «non lasciarti inquinare dall'ambizione!».

Limpida continuò a correre, pavoneggiandosi in vistosi scintillii e ricami di schiuma. Incontrò altri rigagnoli e insieme formarono un torrentello, che correva a perdifiato verso la pianura, con la mania di vedere che cosa ci fosse al di là di ogni svolta, nel fondo di ogni avvallamento.

Si immisero in un fiumiciattolo nervoso che trascinava numerosi tronchi d'albero. I boscaioli li avevano abbattuti nelle alte foreste della montagna e dovevano essere portati alle segherie situate in pianura. Anche Limpida dovette subito prendere parte a quel duro lavoro, e cominciò a lamentarsi.

«Accipicchia, come pesa questa roba! E come ruvida! Mi schiaccia e mi graffia! Ehi, non si potrebbe evitare tutta questa fatica?».

«Sei cresciuta, fai parte di un torrente adulto, e gli adulti devono lavorare. È la legge del mondo».

«Ma lavorare è faticoso», piagnucolò Limpida facendo capolino di sotto un tronco.

«Secondo i casi, figliola. Se si lavora volentieri, il lavorare diventa gradevole. Chi vive in ozio non è soltanto un essere inutile: è un essere dannoso, perché consuma e non produce. Vedi, io ho lavorato più di duemila anni, e ne sono soddisfattissimo». «Sarà», borbottò Limpida tutta imbronciata.



Una triste palude melmosa

Dopo qualche ora di cammino, lo gnomo si rischiarò in volto.

«Ehi, Limpida!», chiamò. «Vuoi un lavoro diverso? Svolta di qua, subito!».

Dal torrente si distaccava un canale, con l'imboccatura guarnita da una griglia di ferro. Limpida si diresse verso l'imboccatura e passò attraverso la griglia. Per un buon tratto il canale procedé quasi in piano, poi attraversò in galleria uno sperone di monte e uscì trasformato in un enorme tubo di ferro che scendeva giù a capofitto.

«Aiuto!», scrosciò Limpida, precipitando. Dopo una corsa folle, si fermò in un laghetto. Là c'era lo gnomo che l'aspettava.

«Come va?», le chiese con affettuosa premura.

«Roba da matti!», spumeggiò Limpida, stordita e agitata. «Ma che razza di scherzi! Prima il buio di quella galleria e di quel tubo, poi un salto a rompicollo dentro un meccanismo mostruoso. E tutto per ritrovarmi frullata e senza un briciolo di forza!».

Lo gnomo si fece serio.

«Figliola, la forza che hai perduta è diventata elettricità, cioè luce, potenza, moto. Non ne sei fiera?».

«No. Sono soltanto sposata».

«Riposati un po'. È un tuo diritto. Quando avrai riacquisito energia, potrai riprendere a lavorare», dichiarò lo gnomo.

Limpida, a quelle parole, si stizzì.

«Lavorare, hai detto? Ma cos'è questa storia?».

«È semplicemente la storia di tutti. Chi non lavora non vive».

Ma Limpida non si lasciò convincere. Lo gnomo non cessò di seguirla e di assisterla. Le fece provare parecchie altre attività, ma tutte le davano fastidio o la stancavano troppo. Lavare? Era inquinante. Irrigare? Roba per ruscelli campagnoli. Dissetare? Chi me lo fa fare?

Finalmente arrivarono a un gran fiume, poderoso e solenne. Limpida vi si tuffò, sperando di esservi dimenticata, e lo gnomo prese a seguirla, camminando lungo la riva.

Ma furono guai anche qui. Sul fiume passavano grossi battelli, barconi da pesca, chiatte cariche di legname e di sabbia, sicché Limpida dovette lavorare, e lavorar sodo.

«Io sono stanca, stanca, stanca!», ripeteva continuamente. «Appena posso mi nascondo e lavori chi vuole!».

«Non commettere una simile sciocchezza!», l' ammoniva lo gnomo. «Chi non lavora va a finir male: te l'ho già detto altre volte».

Ma Limpida aspettava solo l'occasione giusta. Un giorno si accorse che lo gnomo, stanco di correrle appresso, si era addormentato profondamente e rapida rapida scantonò in un angolo morto. Là imboccò un solco serpeggiante a fior di terra e si allontanò internandosi nella campagna. Finì in una depressione del terreno, dove si adagiò soddisfatta.

Il vecchio gnomo corse, per anni, su e giù lungo il fiume, interrogò il mare alla foce, cercò la sua Limpida dappertutto. La ritrovò solo molto, molto tempo più tardi.

La ritrovò. Ma quant'era mutata! Era diventata una palude melmosa, zeppa di rospi velenosi e coperta di nugoli di feroci zanzare.

«Limpida!», gridò inorridito lo gnomo quando la vide. «In nome del cielo, che hai fatto?».

L'acqua tentò di rispondere: «Ero stanca! Ero stufa!», ma non emise che un sordo gorgoglio, mentre le rane sprizzavano fuori come proiettili.

«Povera la mia Limpida», pianse lo gnomo. «Perché non mi hai dato ascolto? Te l'avevo detto: l'acqua ferma si guasta! chi non lavora non vive!».

«Avevi ragione», tentò di dire la palude, ma non riuscì che a smuovere un po' la melma. Allora vennero squadre di uomini con pompe e grossi trattori. Prosciugarono la palude e bonificarono il suolo.

Di Limpida, l'acqua pigra, non rimase più nulla, tranne il cattivo ricordo dei malanni che aveva procurato alla gente di quella regione. E una grande malinconia nel cuore del vecchio gnomo.





In quel tempo, Gesù giunse ad una città della Samaria... qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: <<Dammi da bere>>. Ma la Samaritana gli disse: <<Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?>>. Gesù le rispose: <<Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva>>.

Gli disse la donna: <<Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva?>>.

Rispose Gesù: <<Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna>>.

Gli disse la donna: <<Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva?>>.

Rispose Gesù: <<Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna>>.

Rispose Gesù: <<Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna>>.

Rispose Gesù: <<Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna>>.

3 marzo 2002
3a Domenica di Quaresima



VANGELO

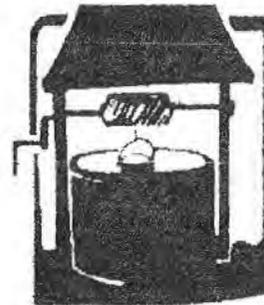
Seduto presso un pozzo in Samaria, Gesù disse alla Samaritana: "Chi beve l'acqua che io gli darò non avrà mai più sete".

L'amore di Gesù è come una sorgente d'acqua fresca.

Vangelo
Secondo Giovanni 4,5-12

VIVA L'ACQUA

Com'è bello bere acqua fresca
Quando si ha sete.
Com'è gradevole saltare nell'acqua quando fa caldo.
Come sono rigogliose le piante del giardino e dei campi che sono bagnate dalla pioggia!
Signore, l'acqua dà la vita alle piante, agli animali, agli uomini.
Grazie per l'acqua che Tu ci doni.



Scrivi con le tue parole il tuo grazie al Signore per tutti i suoi doni

PREGO

Signore,
so che tu mi ami.
Il tuo amore mi aiuta a muovere i passi e a inventare:
un passo per giocare con i miei compagni,
due passi per sorridere e condividere,
tre passi per parlare con amicizia.
Signore,
il tuo amore è come l'acqua che mi aiuta ad avanzare passo dopo passo sulla tua strada.

LUNEDÌ 4 MARZO

IL CORAGGIO DI GIANTARLO

In una trave dell'armatura di un vecchio e massiccio fienile viveva una comunità di tarli. La loro vita consisteva nel rosicchiare, rosicchiare e ancora rosicchiare. Se non rosicchiavano dormivano e questo era tutto.

In passato erano stati i loro genitori a fare la loro opera di rosicchiamento nella trave e, ancor prima di loro, i nonni e i bisnonni e i genitori dei bisnonni. Insomma tutti gli antenati di quei tarli non avevano fatto altro che rosicchiare quella trave e si erano potuti così nutrire molto bene.

È facile immaginare che la vita di quei tarli non era particolarmente eccitante. La noia era rotta dalle storie raccontate da un vecchio tarlo che una volta aveva rosicchiato un libro di favole e dalle serate di ballo nelle feste di compleanno e onomastico. Anche dal punto di vista della gola, non accadeva un gran che. Di tanto in tanto uno dei tarli incappava in una vena di resina essiccata e allora per breve tempo c'era una varietà nella lista delle vivande. Ma la cosa accadeva di rado.

Un giorno, l'allegria compagnia dei tarli era seduta insieme a banchettare, cioè a rosicchiare la solita trave. Tra un boccone e l'altro conversavano sui vari tipi di legno della loro trave: quello che fa ingrassare, quello che dà acidità di stomaco, quello stagionato al punto giusto. I tarli non parlano d'altro che di legno o del campionato di scavo che si svolge tutti gli anni.

Ad un tratto però, il più anziano dei tarli sbottò: «C'è un mondo al di fuori della trave. Io conosco la via che conduce fuori. Una formica che incontrai una volta in una delle mie passeggiate, me l'ha descritta con esattezza».

«Macché!», disse un altro tarlo, «secondo me non c'è nessun mondo all'infuori di questo. Sono tutte fantastiche! Il mondo è fatto di legno, ecco la realtà della vita, mio caro, ti piaccia o no».

Un altro tarlo ancora disse: «Eppure è possibile che ci sia qualche altra cosa all'infuori del legno. Io non lo escluderei, ma vi avverto: non pensateci troppo, può diventare pericoloso. Chi sa realmente che cosa c'è al di fuori del legno? Nessun tarlo può saperlo!».

Un altro tarlo borbottò, con la bocca piena: «A me non interessa. Fintanto che posso riempirmi a sazietà, mi sta bene tutto!».

Giantarlo era un tarlino giovane e vispo e quei discorsi lo interessarono subito. Dopo aver molto riflettuto, intervenne dicendo: «Chissà? Forse esistono altre specie di legno. Forse noi mangiamo il legno più scadente che c'è e non lo sappiamo. Forse nelle strette vicinanze c'è un legno dolce o che so io!»

Gli altri tarli scoppiarono a ridere. «Ma tu sei completamente impazzito!», dissero, e il tarlo più anziano aggiunse beffardamente: «Se sei così sicuro, va' a vederti l'altro mondo! La via per arrivarci è semplicissima: basta che rosicchi sempre in direzione sud come mi indicò la formica. Va! Nessuno ti trattiene!».

Gli altri tarli risero di nuovo, ma Giantarlo rispose fiero: «Non avete motivo di ridere! Io rischio! Per conto mio potete ammuffire qui!». E da quel momento si mise a rosicchiare in direzione sud.

Lavorava con zelo e s'immaginava l'altro mondo meraviglioso. Era persuaso che la trave non poteva essere «tutto il mondo». Tutti i tarli che lo incontravano però non facevano che sghignazzare.

Il papà e la mamma lo inseguirono preoccupati. «Figlio mio», scoppì a piangere la madre, «ti ha dato di volta il cervello? Torna in te, rosicchia con noi in pace, come ti hanno insegnato tuo padre e tua madre, scava come i tuoi fratelli che ti vogliono tanto bene».

Giantarlo voleva bene ai suoi, ma era troppo sicuro di essere nel giusto per avere dei dubbi: abbracciò la madre, salutò il padre e i fratelli e continuò risolutamente a rosicchiare in direzione sud.

Il suo passaggio destò subito la sorpresa di un crocchio di tarle che da brave comari si erano radunate a far quattro chiacchiere in una galleria boutique molto *chic*.

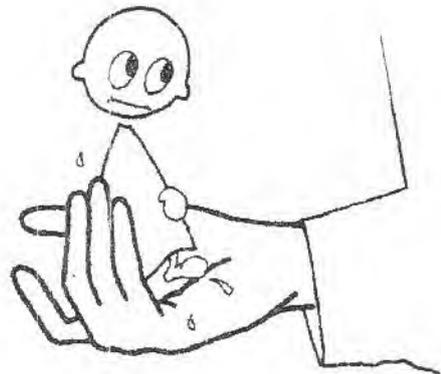
«Guardate!», disse una. «Passa il tarlo che pensa di uscire dal trave».

«Non c'è più buon senso», disse un'altra.

«Con tutte le belle cose che ci sono da fare qui», ribadì un'altra.

«Ohibò, ohibò», disse una quarta.

Ma Giantarlo proseguì diritto per la sua strada.



MARTEDÌ 5 MARZO

In due si scava meglio

Ad un certo punto si senti chiamare da un vecchio tarlo dall'espressione malinconica che se ne stava tutto solo in una vecchia galleria ingombra di detriti.

«Buon giorno», disse Giantarlo.

Il vecchio lo osservò a lungo, poi disse: «Cosa credi di fare? Anch'io, quando ero giovane, pensavo di andarmene dal trave per trovare un altro mondo e altro legno. Ma poi mi è mancato il coraggio ed ecco che cosa ci ho guadagnato: vivo tutto solo, e la gente pensa che sono matto. Fin che sei in tempo, da' retta a me: rassegnati a fare come gli altri e un giorno mi ringrazierai del consiglio».

Giantarlo non sapeva cosa rispondere e stette zitto. Ma dentro di sé pensava: «Ho ragione io».

E salutato gentilmente il vecchio tarlo riprese fieramente il suo cammino.

Rosicchiò e rosicchiò, ma i travi sono grossi e i tarli sono piccoli.

Il tempo passava e Giantarlo trovava sempre e soltanto legno. Mille volte gli venne la tentazione di fermarsi, tornare indietro e comportarsi come tutti i tarli di questo mondo.

Una notte, rannicchiato nella galleria che stava scavando, spossato per la fatica, con le lacrime agli occhi, prese la grande decisione: «Basta! Non c'è nessun mondo al di là della trave. Tutto è legno e nient'altro! Domani tornerò indietro».

Proprio in quel momento un rumore sottile sottile, che ben conosceva, lo fece trasalire. Era il rumore di un tarlo che scavava a tutta forza.

Dopo un po' lo vide arrivare. Era ansante, sudato, ma sorridente fino alla coda. «Finalmente ti ho raggiunto!», disse il nuovo arrivato. «Mi chiamo Piertarlo e voglio venire con te. Anch'io sono stufo della trave. Sono certo che c'è un altro mondo, fuori».

«Piacere!», rispose Giantarlo. E senti che gli era tornato in cuore tutto il coraggio. «Domani scaveremo una galleria di esplorazione in quella direzione là. Sento che non manca molto alla meta».

In realtà mancavano ancora dieci centimetri abbondanti, perché la direzione sud non era la migliore per uscire dalla trave, ma la formica che aveva dato l'indicazione al vecchio tarlo non aveva mai capito niente di punti cardinali.

Non importava più molto. In due era tutto più facile. Se uno era stanco o sfiduciato, veniva confortato dall'altro. La fatica era divisa a metà, il coraggio invece raddoppiato.

Così un mattino dorato di settembre, Giantarlo e Piertarlo sbucarono fuori del trave. Per la prima volta videro il cielo azzurro e lo splendore del sole.

«Urrà!», gridarono all'unisono e si abbracciarono. Che cosa perdevano i tarli che pensavano che tutto il mondo fosse un trave!

L'aria tersa del loro nuovo mondo era percorsa da suoni incantevoli.

«E il coro degli angeli!», esclamò estasiato Giantarlo. «Ma va'!», brontolò una formica che transitava da quelle parti trascinando un pesante chicco di grano. «Sono i grilli. Mi fanno venire il mal di testa...».

Ma per i due tarli quel *cri-cri* era la musica più straordinaria che avessero mai sentito.



MERCOLEDÌ 6 MARZO



MASTRO GAMBALUNGA

Nella sua piccola fattoria, in mezzo ai campi, un povero contadino si lamentava: «Ahimé! Anche quest'anno il grano, la ségala e l'orzo sono cresciuti striminziti e valgono poco! Ciò che crescerebbe bene in questo terreno sono dei peschi. Ma come posso fare per andare a cercarli nell'Altro Paese? È lontano e non ho il tempo».

Suo figlio Sandrino disse: «Possiamo andare noi, la mia sorellina Loretta ed io. Siamo grandi ormai e poi vogliamo vedere l'Altro Paese!». I genitori sospirarono. Avevano paura a vedere i loro due bambini avventurarsi per un paese così lontano. Ma poi finirono per accettare. Comprarono ai bambini delle scarpe robuste e uno zainetto pieno di provviste.

I due bambini si incamminarono di buona lena. Camminarono e camminarono finché si trovarono davanti ad un gran campo pieno d'acqua, d'erba e fango. Era la Grande Palude.

Un airone dalle lunghe zampe si avvicinò e disse: «Io sono Mastro Gambalunga, Signore della Palude. Chi siete voi due e che cosa volete?». «Siamo due bambini e vogliamo attraversare la Palude». «Impossibile!», rispose l'airone. «Per attraversare è necessario avere le gambe lunghe come le mie per non affondare nel fango fino al collo».

«Ci proverò ugualmente», disse Sandrino e fece un passo in avanti.

Immediatamente cominciò ad affondare nel fango.

«Aiutami, Loretta!».

La bambina allungò una mano e tirando con tutte le sue forze aiutò Sandrino a tornare a riva.

«Uhm!», brontolò l'airone. «Un mezzo ci sarebbe. Sedetevi e ascoltate: potete fabbricarvi dei trampoli con dei rami abbastanza lunghi. Avrete così delle zampe di legno per attraversare la Palude».

I bambini raccolsero quattro lunghi rami e l'airone insegnò loro a costruire dei robusti trampoli. Quando furono terminati, Sandrino e Loretta salirono sulle loro zampe di legno, ringraziarono l'airone e attraversarono la Palude.

«Uff! Ce l'abbiamo fatta!», sospirò Sandrino quando ebbero attraversato la grande Palude.

Loretta sembrò invece preoccupata: «Sì, ma guarda quella parete di roccia davanti a noi. È alta come una torre e non se ne vede la fine».

«Proviamolo!», disse Sandrino e si lanciò contro la parete. Si arrampicò un poco e poi scivolò rovinosamente a terra.

«Come faremo?», chiese Loretta.

Una scimmia si avvicinò a loro e disse: «Io sono Mastro Quattromani. Chi siete e che cosa volete?».

«Siamo due bambini e vogliamo scalare la Roccia».

«Impossibile!», disse la scimmia. «Per scalare la grande Roccia bisogna essere agili come me. Ma un mezzo c'è. Con i vostri trampoli e qualche pezzo di legno in più, potete costruire una scala».

Quando la scala fu terminata, i bambini ringraziarono la scimmia, salirono facilmente fin sulla cima della roccia, discesero dall'altra parte e si rimisero in cammino. Camminarono svelti svelti finché arrivarono sulla sponda di un grande lago.

Sandrino gridò: «Guarda là: si vede l'Altro Paese, laggiù, il paese dove crescono i peschi!».

Loretta sospirò: «Forse. Ma non vedi com'è largo questo lago? Non arriveremo mai dall'altra parte!».

«Proveremo a nuoto», disse Sandrino e mise i piedi in acqua. Ma l'acqua era gelida: «Brrr!», disse Sandrino. In quel momento una grande anitra si avvicinò scivolando sull'acqua e disse: «Io sono Mastro Ventinpoppa. Chi siete e che volete?».

«Siamo due bambini e vogliamo attraversare il Lago». L'anitra brontolò: «Impossibile! Non potete attraversare a nuoto: l'acqua è troppo fredda e il lago è largo. Ma c'è un mezzo. Sedetevi e ascoltate. Potrete galleggiare sull'acqua come me, se vi costruite una barca e dei remi con questa scala e un po' di legno. Così potrete attraversare il lago».

Sandrino e Loretta lavorarono di gran lena sotto la guida dell'anitra e ben presto la barchetta fu terminata. I due bambini ringraziarono l'anitra, salirono nella barca e remarono fino all'altra riva.

L'Altro Paese era molto grazioso, con le colline blu e i peschi in fiore. Proprio nel momento in cui Sandrino e Loretta saltavano giù dalla barca, passava di là il figlio del re.

«Oh, ma che bella barchetta!», esclamò il principe. «Sembra un'anitra! Non ne ho mai viste di così belle. La voglio!».

Regalò ai due bambini un sacchetto pieno di monete d'oro e si allontanò sulla barca remando allegramente.

Sandrino e Loretta erano raggianti.

Sandrino disse: «Possiamo comprare almeno cento alberi di pesco!».

Loretta si preoccupò: «Non possiamo certo rifare tutta questa strada con cento alberi sulle spalle!».

«Mano!», rispose Sandrino. «Compreremo qualche pesco in meno e con il resto del denaro acquisteremo un cavallo e un carretto per trasportare tutto. Ascolta, abbiamo imparato ad attraversare le paludi, a scalare le rocce, a navigare sul lago. Ora, se vuoi sapere quello che penso, impareremo a riposare!».

E Sandrino e Loretta rientrarono a casa per un'altra strada, questa volta senza stancarsi neanche un po'.

GIOVEDÌ 7 MARZO

UN RICORDO PER MARGHERITA

Il commendator Carloni di Villaverde era il miliardario più miliardario della nazione e forse del mondo intero. Possedeva aerei e navi, ville e appartamenti in tutto il pianeta. E perfino un'isola tutta sua. E quando gridava con il suo vocione: «Questo lo ordino io, il commendator Carloni!», tremavano tutti. Anche i ministri e il Presidente della Repubblica. Il commendatore viveva in un gran castello turrato che dominava la sua isola personale. Tutti gli isolani lavoravano in qualche modo alle sue dipendenze. Facevano i custodi, le guardie, le persone di servizio. Tutto sommato non si lamentavano, perché, pur avendo un caratteraccio, il commendatore li pagava bene.

La famiglia del commendatore non era numerosa, se non si contano i cani, i gatti, i canarini e la tata Nena, bambinaia e cuoca, che faceva parte della famiglia prima ancora che nascesse il commendatore.

C'era la moglie, Donna Luisa, che era timida e riservata, ma tanto sorridente quanto il commendatore era burbanzoso. E c'erano due figli: Alessandro e Margherita.

Alessandro aveva diciotto anni ed era un bel giovane biondo, con le lentiggini e un carattere buono e gentile. Margherita aveva Otto anni, i capelli neri e una voglia di ridere frizzante come la gazzosa. Tutti volevano bene ad Alessandro, soprattutto il commendator Carloni, che però l'avrebbe voluto più «cattivo».

«Fatti rispettare, batti i pugni, non cedere mai», gli raccomandava tutti i giorni. Ma Alessandro dava una mano a tutti, era amico dei pescatori e di tutti i giovani dell'isola. I più felici erano i dipendenti, perché dicevano: «Quando sarà commendatore Alessandro, tutto andrà meglio e saremo un po' meno strapazzati».

Margherita voleva un gran bene al fratello. Alessandro non si vergognava di prenderla per mano e accompagnarla a prendere il gelato; durante le gite la portava cavalcioni sulle spalle e le aveva anche insegnato ad andare in bicicletta.

Un giorno (un giorno che nessuno sull'isola dimenticò più), Alessandro partì sulla sua rombante moto rossa per fare un giretto e non tornò più. Forse non vide una curva o forse si guastarono i freni della moto. Alessandro morì in fondo a un burrone. Piangevano tutti sull'isola. Tutti meno il commendator Carloni. Si limitò a stringere i pugni e ad agitarli con rabbia immensa.

Il giorno dopo radunò tutti i suoi dipendenti, comprese Donna Luisa e Margherita, e con l'aria più furiosa che avesse mai avuto, urlò: «Da questo momento nessuno deve più nominare Alessandro. E nessuno deve più piangere per lui. E come se non fosse mai esistito. Il primo che oserà parlare di mio figlio sarà chiuso nelle cantine del castello e non ne uscirà più. Sapete bene che quanto dico lo mantengo e che non scherzo mai!». Tutti chinarono il capo e, in un silenzio imbarazzato, tornarono al lavoro. I giorni ripresero a scorrere, sempre uguali, un po' monotoni. Nessuno trasgrediva l'ordine del commendatore. Nessuno mai, neanche negli angoli più nascosti, osava parlare di Alessandro. Piano piano parve davvero che non fosse mai esistito. Anche Donna Luisa obbediva, ma non sorrideva più.

E Margherita?

Margherita andava a scuola, faceva i compiti e guardava la televisione. Tutto come prima, apparentemente. Eppure la bambina sentiva come un gran peso «dentro». «Ho una pietra sul cuore», confidò a Battista, il vecchio giardiniere che le aveva chiesto perché non correva più sui prati.

Un pomeriggio, all'ora di merenda, Margherita era in cucina con Tata Nena. Mentre abbordava una fetta di pane, abbondantemente spalmata di Nutella, disse improvvisamente: «Ti ricordi, Tata, quando Alessandro scambiò il vasetto di Nutella con il lucido da scarpe e i cani leccavano le scarpe a tutti?».

«Oh, sì!», disse Tata Nena e scoppiò a ridere. «Che briccone era Alessandro!».

Si portò improvvisamente le mani alla bocca.

«Zitta, Margherita! Se ci sente tuo padre...».



VENEDÌ 8 MARZO

«Per piacere, Tata», la supplicò Margherita, «parliamo un po' di Alessandro... Altrimenti scoppio».

Si misero in un angolo della cucina e parlarono e parlarono. Un po' piangevano, un po' ridevano: Alessandro era stato proprio un ragazzo fantastico. Quella sera, Margherita non sentì più la pietra sul cuore. Aveva di nuovo voglia di «frizzare» e le sembrava di sentire Alessandro che rideva con lei.

Il giorno dopo, Margherita parlò di Alessandro con il vecchio Battista: «Ti ricordi quando Alessandro finì nella buca del concime?».

Poi con i pescatori della costa: «Vi ricordate quando Alessandro scappava di notte per venire a pescare con voi?».

Un vecchio pescatore con il viso rugoso brunito dal sole e dalla salsedine si asciugò furtivamente una lacrima.

Ogni volta che parlava di Alessandro, Margherita si sentiva più felice. Non era più una pietra pesante quella che aveva dentro, ma qualcosa di prezioso, una specie di sorgente fresca e scintillante. Anzi, pensando all'allegria e a tanti gesti generosi di Alessandro, le veniva voglia di imitarlo, di essere un po' com'era lui.

Ma non succedeva niente nell'isola senza che il commendator Carloni lo venisse a sapere.

Così, una sera, il suo vocione tuonò dall'atrio del palazzo: «Margherita, subito nel mio studio!».

Tirava aria di tempesta. Tata Nena era in cucina che piangeva e si asciugava gli occhi con una cocca del grembiule: il commendatore l'aveva appena licenziata.

Margherita entrò nello studio del padre, pallida pallida e con le gambe che tremavano.

«Hai disobbedito ai miei ordini e sarai severamente castigata. Verrai rinchiusa in cantina da questa sera! Tutti devono imparare che voglio essere ubbidito sempre! Soprattutto da mia figlia!».

Due enormi lacrimoni scivolarono sulle guance di Margherita.

«Papà, *dovevo* parlare di Alessandro», disse sottovoce, «per sciogliere la pietra...».

«Quale pietra?».

«Quella che avevo sul cuore... Allora mi sono ricordata di Alessandro che fischiava quando aveva paura e ho fischiato anch'io... e mi sono sentita meglio. E ogni volta che ricordavo Alessandro, lo sentivo più vicino... come se mi tenesse ancora per mano».

«Sciocchezze!».

«No, è vero! Ricordi che Alessandro diceva che questa era la tana di Yoghi, e quando arrivavi tu, gridava forte: "Arriva Yoghi!", e poi scappava a nascondersi e a cena inventava sempre un trucco nuovo per non mangiare la minestra?... E così bello ricordare, papà. Alessandro è vivo, se lo ricordiamo».

Margherita non aveva mai fatto un discorso così lungo a suo padre e quando tacque, il cuore le batteva il tam-tam in gola. Ma... il miracolo accadde: per la prima volta nella vita, gli occhi del commendator Carloni si riempirono di lacrime.

«Il ricordo...», disse piano piano, «io avevo paura del ricordo. Invece è una cosa bella... E grande... E unica... E rende presente chi non c'è più... E ci possiamo voler bene come prima».

Accarezzò la figlia e con la voce incrinata disse: «Grazie, Margherita!».



SABATO 9 MARZO

I QUATTRO MESSAGGERI

Il Primo Messaggero disceso dal Cielo rimase molto poco sulla terra. Appena gli uomini sentirono l'inizio del suo messaggio cominciarono a rumoreggiare, presero delle pietre e lo cacciarono via a sassate.

Dopo un po' però ci ripensarono ed ebbero paura. Per placare il Cielo innalzarono una colonna di pietra nella piazza del mercato. Il Cielo fu molto comprensivo e invece di vendicarsi, mandò sulla terra il Secondo Messaggero.

Il messaggio questa volta era infuocato, vibrante, ma duro, impietoso. Il Secondo Messaggero diceva la verità. E agli uomini non piace sentire la verità. Perciò presero bastoni e archibugi e fecero fuggire anche il Secondo Messaggero.

Ma di nuovo ebbero paura della vendetta del Cielo e, per placarlo, collocarono nella piazza del mercato un'altra colonna di pietra. Sulle due colonne posero un tetto di marmo. Avevano così costruito un tempietto per onorare il Cielo.

Venne così il Terzo Messaggero. Parlava ancora meglio del Secondo, curava i malati, giocava con i bambini, consolava gli anziani. Spiegava a tutti perché gli ammalati erano infelici, i bambini impauriti e gli anziani sempre soli. La sua parola scendeva fino al cuore degli uomini e chiedeva loro di cambiare.

Allora non lo vollero più sentire. Assalirono il Terzo Messaggero con le spade e i fucili, lo ferirono a morte e lo buttarono fuori dalle mura.

Questa volta, quando si pentirono, ebbero davvero una gran paura.

Aggiunsero numerose colonne al tempietto nella piazza del mercato, gli fecero una stupenda facciata, ricca d'oro e di marmi preziosi.

Collocarono nel suo interno quadri e statue, candelabri e vetrate. Ne risultò una cattedrale fantastica. La chiamarono Casa del Cielo.

Gli uomini si dicevano: «Che cosa possiamo fare di più?».

Il Cielo non si vendicò, ma dopo un po' gli uomini si accorsero che mantenere la splendida costruzione era troppo costoso. La chiusero e la affidarono alla Sovrintendenza dei Musei e dei Monumenti Storici. Misero dei cartelli, scrissero delle Guide illustrate, fecero pubblicità presso le Agenzie Turistiche. Arrivarono anche gli stranieri con i loro pullman colorati e le macchine fotografiche. Per entrare nella Casa del Cielo, ora, bisognava pagare un biglietto. Così gli uomini avevano il denaro necessario a mantenerla in piedi.

Un Quarto Messaggero dal Cielo nessuno lo vide più.

Non trovò più la strada?

Venne, ma nessuno si accorse di lui?

Forse non aveva i soldi per pagare il biglietto d'ingresso





In quel tempo, Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita... Fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Và a lavarti nella piscina di Siloe». Quegli andò, si lavò e tor-

nò che ci vedeva.

Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: «Non è egli quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». Alcuni dicevano: «E' lui»; altri dicevano: «No, ma gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!».

Allora gli chiesero: «Come dunque ti furono aperti gli occhi?». Egli rispose: «Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Và a Siloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista».

I farisei erano divisi, e dissero di nuovo al cieco: «Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «E' un profeta!». ... Allora lo insultarono e lo cacciarono fuori.

Gesù incontratolo gli disse: «Tu credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?».

Gli disse Gesù: «Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui». Ed egli disse: «Io credo, Signore!». E gli si prostrò innanzi.

10 marzo 2002
4a Domenica di Quaresima



VANGELO

Il cieco

Disse ai farisei stupiti:
"Mi ha posto
Del fango sopra gli occhi,
Mi sono lavato
E ci vedo.

Gesù apre
i nostri occhi
e i nostri cuori.

Vangelo
Secondo Giovanni 9,1-41



APRI GLI OCCHI



E' come se avessi una benda sugli occhi:

Dov'è chi è triste?
Dove si nasconde chi ha bisogno di aiuto?
Dove ci aspetta chi cerca un sorriso?
dove si rannicchia chi cerca incoraggiamento?

Signore,
Tolgo la benda dell'egoismo e, come te,
Spalanco i miei occhi
e il mio cuore.

CHIAROSCURO

Tu da che parte stai?

Scura è la mia voglia di parlare.....

Scura è la mia idea di fare la parte di quello che -non-ne-vuole-sapere-niente.

Chiaro il mio desiderio di condividere tutto.

Chiaro è il mio bisogno di amare e di essere amato

Nel chiaroscuro dei miei giorni, Signore, dammi una mano per trovare la mia strada.

LUNEDÌ 11 MARZO

I DUE PALLONI

Due palloni erano usciti dalla fabbrica lo stesso giorno, erano finiti nello stesso sacco e portati nello stesso grande magazzino. Avevano fatto amicizia e così furono felicissimi di essere comprati dalla stessa persona. Finirono in un oratorio, dove sembrava che un'orda di ragazzi non stesse aspettando altro che prenderli a calci.

Lo facevano tutto il giorno, con un entusiasmo incredibile. I due palloni volavano, rimbalzavano, sbattevano, facevano gol, venivano parati, sbucciati, infilati nell'angolino alto e basso, crossati e colpiti di testa, sciabattati... Una vera battaglia quotidiana.

Alla sera, si ritrovavano nello stesso armadio, pesti e ammaccati: la loro bella vernice brillante, le inserzioni bianche e nere, la scritta rossa, si stavano rapidamente screpolando.

«Non ne posso più!», si lamentava uno. «Non è vita questa! Presi a calci dalla mattina alla sera... Basta!».

«Che vuoi farci? Siamo nati palloni», ribatteva l'altro. «Siamo stati creati per portare gioia e divertimento».

«Bel divertimento! Io non mi diverto proprio... E ho già cominciato a vendicarmi: oggi sono finito appositamente sul naso di un ragazzo e l'ho fatto sanguinare. Domani farò un occhio blu a quel tipo che mi sbatte sempre contro il muro!».

«Eppure siamo sempre al centro dell'interesse. Basta che compariamo noi e il cortile si anima come per incanto. Credimi: siamo un dono dell'alto alla gioia degli uomini».

«Bah! Ma se si sono scazzottati per un fuori...».

Passarono i giorni, e il pallone brontolone era sempre più scontento.

«Se continuo così, scoppio!», disse una sera. «Ho deciso: domani sparirò. Ho adocchiato un tetto malandato, sul quale nessuno potrà salire a cercarmi. Mi basta un calcione un po' deciso...». Così fece.

Riuscì a finire tra i piedi di Adriano, detto Bombarda, per i suoi rinvii alla «Viva il parroco», e un poderoso calcione lo scagliò sul tetto proibito del caseggiato prospiciente il cortile dell'oratorio.

Mentre volava in cielo, il pallone brontolone rideva felice: ce l'aveva fatta.

I primi tempi sul tetto furono una vera pacchia.

Il pallone brontolone si sistemò confortevolmente nella grondaia e si preparò a una interminabile vacanza.

«Ho chiuso con i calci e le botte», pensava con profondo compiacimento, «nel mio futuro non ci saranno che aria buona e riposo. Aaaaah, questa è vita!».

Ogni tanto, dal tetto, sbirciava in giù e guardava il suo compagno scalciato a più non posso dai ragazzi del cortile. «Poverino», bofonchiava, «lui prende calci e io me ne sto qui a prendere il sole, pancia all'aria dal mattino alla sera».

Un giorno, un calcio possente glielo mandò vicino.

«Resta qui!», gli gridò il pallone brontolone. Ma l'altro rimbalzò sull'orlo della grondaia e tornò nel cortile.

«Preferisco i calci!».

Passò il tempo.

Nella grondaia, il pallone brontolone si accorse che sole e pioggia lo avevano rapidamente fatto screpolare e ora si stava gradatamente sgonfiando.

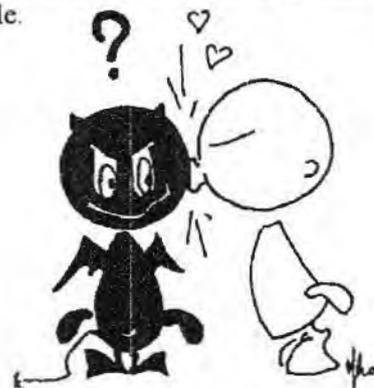
Divenne sempre più debole, tanto che non riusciva più neppure a lamentarsi.

Del resto, non gliene importava molto: sempre solo, lassù, era diventato triste e depresso.

Così una sera esalò un ultimo soffio.

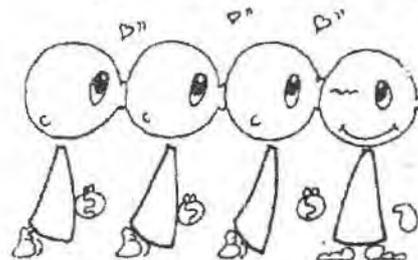
Proprio in quel momento, l'altro pallone veniva riportato nell'armadio da due piccole mani. Prima di finire nel cassetto buio, sentì una vocina che gli diceva: «Ciao, pallone, ci vediamo domani». E due labbra sporche di Nutella gli stamparono un bacione sulla pelle ormai rugosa.

Nel suo cuore leggero come l'aria, il pallone si sentì morire di felicità. E si addormentò sognando il paradiso dei palloni, dove gli angioletti hanno piedini leggeri come le nuvole.



MARTEDÌ 12 MARZO

AMATEVI
GLI UNI GLI ALTRI



ARRIVA DIO!

Un giorno un uomo venne a sapere che Dio stava per venire a trovarlo.

«Da me?», si preoccupò. «Nella mia casa?».

Si mise a correre affannato attraverso tutte le camere, salì e scese per le scale, si arrampicò fin sul tetto, si precipitò in cantina. Vide la sua casa con altri occhi, adesso che doveva venire Dio.

«Impossibile! Povero me!», si lamentava. «Non posso ricevere visite in questa indecenza. E' tutto sporco! Tutto pieno di porcherie. Non c'è un solo posto adatto per riposare. Non c'è neppure aria per respirare».

Spalancò porte e finestre.

«Fratelli! Amici!», invocò. «Qualcuno mi aiuti a mettere in ordine! Ma in fretta!».

E cominciò a spazzare con energia la sua casa. Attraverso la spessa nube di polvere che si sollevava, vide uno che era venuto a dargli aiuto. In due era più facile. Buttarono fuori il ciarpame inutile, 10 ammucchiarono e lo bruciarono. Si misero in ginocchioni e strofinarono vigorosamente le scale e i pavimenti. Ci vollero molti secchi d'acqua, per pulire tutti i vetri. Stararono anche la sporcizia che si annidava negli angoli più nascosti.

«Non finiremo mai!», sbuffava l'uomo. «Finiremo!», diceva l'altro, con calma. Continuarono a lavorare, fianco a fianco, per tutto il giorno. E, finalmente, la casa pareva messa a nuovo, lustra e profumata di pulito.

Quando scese il buio, andarono in cucina e apparecchiaron la tavola.

«Adesso», disse l'uomo, «può venire il mio Visitatore! Adesso può venire Dio. Dove starà aspettando?».

«Io sono già qui!», disse l'altro, e si sedette al tavolo. «Siediti e mangia con me!».

MERCOLEDÌ 13 MARZO

SE I PECCATI FOSSERO PIETRE

Due donne si recarono da un saggio, che aveva fama di santo, per chiedere qualche consiglio sulla vita spirituale.

Una pensava di essere una grande peccatrice.

Nei primi anni del suo matrimonio aveva tradito la fiducia del marito.

Non riusciva a dimenticare quella colpa, anche se poi si era sempre comportata in modo irreprensibile, e continuava a torturarsi per il rimorso.

La seconda invece, che era sempre vissuta nel rispetto delle leggi, si sentiva perfettamente innocente e in pace con se stessa. Il saggio si fece raccontare la vita di tutte e due.

La prima raccontò tra le lacrime la sua grossa colpa. Diceva, singhiozzando, che per lei non poteva esserci perdono, perché troppo grande era il suo peccato.

La seconda disse che non aveva particolari peccati da confessare.

Il sant'uomo si rivolse alla prima: «Figliola, vai a cercare una pietra, la più pesante e grossa che riesci a sollevare e portamela qui».

Poi, rivolto alla seconda: «E tu, portami tante pietre quante riesci a tenerne in grembo, ma che siano piccole».

Le due donne si affrettarono a eseguire l'ordine del saggio. La prima tornò con una grossa pietra, la seconda con un'enorme borsa piena di piccoli sassi. Il saggio guardò le pietre e poi disse: «Ora dovete fare un'altra cosa: riportate le pietre dove le avete prese, ma badate bene di rimettere ognuna di esse nel posto esatto dove l'avete presa. Poi tornate da me».

Pazientemente, le due donne cercarono di eseguire l'ordine del saggio. La prima trovò facilmente il punto dove aveva preso la pietra e la rimise a posto. La seconda invece girava invano, cercando di ricordarsi dove aveva raccattato le piccole pietre della sua borsa. Era chiaramente un compito impossibile e tornò mortificata dal saggio con tutte le sue pietre.

Il sant'uomo sorrise e disse: «Succede la stessa cosa con i peccati. Tu», disse rivolto alla prima donna, «hai facilmente rimesso a posto la tua pietra perché sapevi dove l'avevi presa: hai riconosciuto il tuo peccato, hai ascoltato umilmente i rimproveri della gente e della tua coscienza, e hai riparato grazie al tuo pentimento. Tu, invece», disse alla seconda, «non sai dove hai preso tutte le tue pietre, come non hai saputo accorgerti dei tuoi piccoli peccati. Magari hai condannato le grosse colpe degli altri e sei rimasta invischiata nelle tue, perché non hai saputo vederle».

GIOVEDÌ 14 MARZO

GIACOMO DI CRISTALLO

Una volta, in una città lontana, venne al mondo un bambino trasparente. Attraverso le sue membra si poteva vedere come attraverso l'aria e l'acqua. Era di carne e d'ossa e pareva di vetro, e se cadeva non andava in pezzi, ma al più si faceva sulla fronte un bernoccolo trasparente.

Si vedeva il suo cuore battere, si vedevano i suoi pensieri guizzare come pesci colorati nella loro vasca.

Una volta, per sbaglio, il bambino disse una bugia, e subito la gente poté vedere come una palla di fuoco dietro la sua fronte; ridisse la verità e la palla di fuoco si dissolse. Per tutto il resto della sua vita non disse più bugie.

Il bambino crebbe, diventò un giovanotto, poi un uomo, e ognuno poteva leggere nei suoi pensieri e indovinare le sue risposte, quando gli faceva una domanda, prima che aprisse bocca.

Egli si chiamava Giacomo, ma la gente lo chiamava «Giacomo di cristallo», e gli voleva bene per la sua lealtà; e vicino a lui tutti diventavano gentili.

Purtroppo, in quel paese, salì al governo un feroce dittatore, e cominciò un periodo di prepotenze, di ingiustizie e di miseria per il popolo.

Chi osava protestare spariva senza lasciar traccia. Chi si ribellava era fucilato. I poveri erano perseguitati, umiliati e offesi in cento modi.

La gente taceva e subiva, per timore delle conseguenze.

Ma Giacomo non poteva tacere. Anche se non apriva bocca, i suoi pensieri parlavano per lui: egli era trasparente e tutti leggevano dietro la sua fronte pensieri di sdegno e di condanna per le ingiustizie e le violenze del tiranno. Di nascosto, poi, la gente si ripeteva i pensieri di Giacomo e prendeva speranza.

Il tiranno fece arrestare Giacomo di cristallo e ordinò di gettarlo nella più buia prigione.

Ma allora successe una cosa straordinaria. I muri della cella in cui Giacomo era stato rinchiuso diventarono trasparenti, e dopo di loro anche i muri del carcere, e infine anche le mura esterne. La gente che passava accanto alla prigione vedeva Giacomo seduto sul suo sgabello, come se anche la prigione fosse di cristallo, e continuava a leggere i suoi pensieri. Di notte la prigione spandeva intorno una grande luce e il tiranno nel suo palazzo faceva tirare tutte le tende per non vederla, ma non riusciva ugualmente a dormire.

Giacomo di cristallo, anche in catene, era più forte di lui, perché la verità è più forte di qualsiasi cosa.

VENERDÌ 15 MARZO

IL BIGLIETTO MISTERIOSO

Intorno alla stazione principale di una grande città, si dava appuntamento, ogni giorno e ogni notte, una folla di relitti umani: barboni, ladruncoli, marocchini e giovani drogati. Di tutti i tipi e di tutti i colori. Si vedeva bene che erano infelici e disperati. Barbe lunghe, occhi cisposi, mani tremanti, stracci, sporcizia. Più che di soldi, avevano tutti bisogno di un po' di consolazione e di coraggio per vivere; ma queste cose oggi non le sa dare quasi più nessuno. Colpiva, tra tutti, un giovane, sporco e con i capelli lunghi e trascurati, che si aggirava in mezzo agli altri poveri naufraghi della città come se avesse una sua personale zattera di salvezza.

Quando le cose gli sembravano proprio andare male, nei momenti di solitudine e di angoscia più nera, il giovane estraeva dalla sua tasca un bigliettino unto e stropicciato e lo leggeva. Poi lo ripiegava accuratamente e lo rimetteva in tasca. Qualche volta lo baciava, se lo appoggiava al cuore o alla fronte. La lettura del bigliettino faceva effetto subito. Il giovane sembrava riconfortato, raddrizzava le spalle, riprendeva coraggio.

Che cosa c'era scritto su quel misterioso biglietto? Sei piccole parole soltanto: «La porta piccola è sempre aperta». Tutto qui.

Era un biglietto che gli aveva mandato suo padre. Significava che era stato perdonato e in qualunque momento avrebbe potuto tornare a casa.

E una notte lo fece. Trovò la porta piccola del giardino di casa aperta. Salì le scale in silenzio e si infilò nel suo letto.

Il mattino dopo, quando si svegliò, accanto al letto, c'era suo padre. In silenzio, si abbracciarono.

SABATO 16 MARZO

L'ISOLA DELLE MARMOTTE

In mezzo alle montagne del Gran Zebù faceva occholino un laghetto azzurrissimo. In mezzo al laghetto c'era un isolotto. Le sue spiagge erano piene di sassi lisci come uova, e fiori e rododendri ed erba grassa coprivano i verdi pendii. Tutt'intorno al laghetto sorgevano le tane delle marmotte.

Sull'isolotto, in mezzo al laghetto, si davano appuntamento tutti i giorni tre vispe marmottine: Riccardo, Adriana e Valerio. Benché fossero sempre insieme litigavano dall'alba al tramonto.

Quando bevevano al ruscello erano urla e spintoni.

«Levati dall'acqua!», gridava Riccardo. «L'acqua è mia!».

Se, balzando di pietra in pietra, arrivavano all'isolotto, era ancora peggio.

«Via dall'isola!», urlava Valerio. «La terra è mia!». «L'erba è mia!», strillava Adriana, mentre girava a brucare l'insalatina più tenera e i fiorellini più profumati.

Un bel giorno, da una macchia di rododendri, sbucò una grossa tartaruga.

«Io vivo dall'altra parte del lago», disse pacatamente. «Ma tutto il giorno non sento che gridare: E' mio! E' mio! E' mio! A causa dei vostri continui litigi non c'è più pace. Vi accorgete un giorno che non è questo il modo migliore di vivere!».

Detto questo, la tartaruga si girò e sparì nei folti cespugli di rododendri.

Non appena se ne fu andata, Riccardo corse via con una grossa radice di liquirizia in bocca. Gli altri lo rincorsero gridando: «Le radici sono di tutti!». Ma Riccardo, con la bocca piena, borbottò: «Questa no! E' mia!».

A poco dopo tutte e tre le marmottine si davano zampate e colpi di coda per conquistare l'isolotto.

«E' mio!», gridavano all'unisono.

Ad un tratto il cielo si oscurò e tuoni minacciosi riempirono l'aria intorno al lago. Una pioggia violenta e scrosciante investì l'isolotto, che fu rapidamente inghiottito dall'acqua che saliva e saliva. Le tre marmotte tremavano di paura. Tentarono disperatamente di aggrapparsi alle poche pietre scivolose che ancora spuntavano dalle acque in tempesta. Ma anche queste furono sommerse.

Non rimase che un'unica roccia e su quella le tre marmotte si arrampicarono, tremando di freddo e di paura. Si tennero vicine vicine, e così abbracciate, accomunate dalle stesse paure e dalle stesse speranze, si sentirono più tranquille. Ciascuna sentiva il cuoricino delle altre due battere accanto al suo.

A poco a poco le acque calarono. La pioggia si fece più rada e poi finì del tutto. Solo allora le marmotte scoprirono che la grande pietra sulla quale si erano arrampicate non era affatto una pietra: era niente meno che la tartaruga! «Ci hai salvate!», gridarono tutte insieme.

Il mattino dopo l'acqua era di nuovo limpida.

Sul fondo sabbioso del lago il sole rincorreva i pesciolini d'argento.

Piene di gioia, le marmottine si misero a fare il bagno insieme e insieme cercarono sassolini colorati. Insieme correvano nell'erba grassa e profumata a cercare radici di liquirizia.

Più tardi, mentre si riposavano al fresco di un'altura erbosa, si sentirono felici come non mai.

«Che pace!», disse Riccardo.

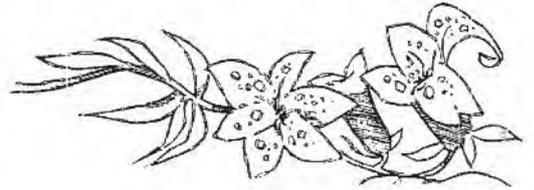
«E che bellezza!», disse Valerio.

«E sai che cosa?», disse Adriana.

«Che cosa?», chiesero le altre due marmottine. «E' nostro!»



LUNEDÌ 18 MARZO



LA PERLA

Il castoro Giuseppe giocava con il suo veliero di corteccia di pino sulla riva del lago. Improvvisamente si accorse che nell'acqua, proprio sotto il veliero, c'era un'enorme ostrica. Si tuffò e andò a prenderla. Tornato a riva posò

con precauzione l'ostrica, che aveva le valve ermeticamente sigillate, sulla sabbia.

Giuseppe cominciò a ispezionarla minuziosamente da tutte le parti. Aveva proprio l'aspetto di un'ostrica perlifera. Giuseppe era sicuro di aver trovato un tesoro. L'ostrica era come una cassaforte che conteneva una perla rara, preziosissima. Del resto, non era quello il mestiere delle ostriche?

Al colmo della felicità, Castoro Giuseppe strinse la preziosa conchiglia vicino al suo piccolo cuore, chiuse gli occhi e se ne andò nel paese dei sogni.

Là, nel paese dei sogni, lo attendevano i suoi amici più cari Orso, Cinghiale e Caribù. Castoro Giuseppe portava al collo la sfavillante perla che aveva trovato nella conchiglia.

Invece di corrergli incontro, come sempre, i suoi amici lo guardarono da distante, sorpresi.

«Accidenti, Giuseppe è diventato ricco sfondato! Guardate che razza di perla ha trovato: come minimo vale un miliardo tondo tondo», pensarono tutti e tre. Giuseppe si accorse che erano lividi di invidia e gelosia. Gli chiesero subito dove aveva trovato la perla.

Castoro Giuseppe balbettò «Nel... nella foresta. L'ho trovata tagliando un acero, ma lontano... lontanissimo di qui».

I suoi amici non gli credettero neanche un po' e sogghignarono: «Non ci prendere in giro! Le perle sono fabbricate dalle ostriche perlifere... E le ostriche si trovano nell'acqua, non nella foresta!».

Lo piantarono in asso e corsero sulla riva del lago. Arrivati là, si misero freneticamente a frugare sott'acqua, sollevando nuvole di fango.

«E' il mio lago!», strillava Castoro Giuseppe. «Sono io che ho costruito la diga! Le conchiglie sono mie!».

Più strillava, più gli altri si facevano grandi beffe di lui. Orso gli appioppò una sonora zampata, grugnendo: «E con cosa l'hai costruita la tua diga? Il lago è tuo come nostro, con tutto quello che contiene: le sue conchiglie e le sue perle!».

In un battibaleno la voce si sparse.

«Ci sono perle nel lago!», bramivano i cervi.

«Sono grosse come uova!», starnazzavano le oche selvatiche.

Arrivavano da tutte le parti: lupi, volpi, scoiattoli, lepri, cicogne e linci. Tutti attorno allago per cercare il tesoro.

La maggior parte dei nuovi venuti non sapeva nuotare e ancor meno tuffarsi. Così pensarono bene di demolire la diga e prosciugare il lago. Poi si buttarono a capofitto nella melma a caccia di conchiglie. Ma erano in troppi e cominciarono a spingersi, lottare, tirarsi palle di fango. In un momento tutto quell'angolo di foresta divenne sporco e maleodorante.

Quando calò la notte, accesero dei falò per impedire che gli animali notturni, come i gufi e i pipistrelli, potessero rubare le loro ostriche perlifere. Tutti si guardavano con sospetto, tutti erano diventati nemici di tutti.

Si levò un vento maligno che attizzò il fuoco dei falò, sollevò nuvole di scintille infuocate e le sparse fra gli alberi della foresta. In un attimo tutto fu avvolto dalle fiamme. L'incendio divorò tutto, anche Castoro Giuseppe e la sua perla...

Il castorino si risvegliò tutto tremante e con il cuore che batteva forte. Le sue zampine erano strette attorno alla conchiglia che aveva trovato e che era ancora ermeticamente chiusa. La guardò pensoso.

Infine, la prese come fosse un comunissimo sasso piatto e la lanciò nel lago da cui era venuta.

La conchiglia fece sette rimbalzi sul pelo dell'acqua prima di sprofondare: record personale di Castoro Giuseppe!

Subito dopo, perfettamente felice, si lanciò all'inseguimento del suo piccolo veliero di corteccia di pino. Sull'altra riva lo attendevano i suoi amici Orso, Cinghiale e Caribù.

«Finalmente!», gli dissero: «Ti stavamo aspettando! Mica potevamo giocare ai "quattro cantoni" senza di te...».

MARTEN 19 MARZO

BENIAMINO

Beniamino era un bambino delizioso. Quando sgambettava nella culla, in mezzo alle lenzuoline e le coperte di raso celesti, sembrava proprio un angioletto.

La mamma, il papà, le nonne e le zie non si stancavano di vezzeggiarlo e di ripetergli tante parole dolci e carine.

La nonna materna diceva: «Guardate che piccole graziose orecchie che ha, e come ci sentono bene! Certamente diventerà un grande musicista».

La nonna paterna, per non essere da meno incalzava: «Osservate piuttosto la sua adorabile boccuccia e come dice bene 'nghée, 'nghée. Sicuramente diventerà un grande poeta».

La zia Clotilde cinguettava: «Macché, macché! Sono i piedini che devono essere ammirati: sarà un grandissimo ballerino, ve lo dico io che me ne intendo».

A sentire tutti questi complimenti, i genitori di Beniamino andavano giustamente in solluchero, con il cuore gonfio d'orgoglio paterno e materno.

Beniamino cresceva un po' capriccioso, ma papà, mamma, nonne e zie si consolavano facilmente dicendo: «Sono tutti così, da piccoli».

Così arrivò, anche per Beniamino, il momento di varcare, con aria baldanzosa e lo zainetto nuovo, il portone della scuola elementare.

I primi tempi furono felici. Beniamino si comportava come tutti gli altri: non era più gentile né più maleducato dei suoi compagni. Ma con il passare del tempo, la situazione peggiorò.

Beniamino cominciò a trasformarsi. Piano piano, senza che nessuno se ne accorgesse, divenne cattivo e prepotente. Si divertiva a far cadere dalla giostra i bambini più piccoli; giocando a calcio nel cortile scalcia più gli avversari che il pallone; trovava sempre qualcuno con cui litigare. Faceva la «spia» per farsi bello con la maestra. «Dov'è finito il mio bell'angioletto?», si disperava la mamma di Beniamino, davanti alle note che i maestri gli scrivevano sul diario.

«Uff!», sbuffava Beniamino. «Ce l'hanno tutti con me!».

Prometteva di migliorare, ma il giorno dopo se n'era già dimenticato.

Alla Scuola Media le cose non migliorarono. Beniamino diventò un attaccabrighe impertinente. Imparò a tempo di record tutte le peggiori parolacce e non si faceva certo pregare a ripeterle, specialmente sull'auto-bus, tanto per sembrare «più grande».

Le mamme del quartiere minacciavano i figli: «Guai a te se ti vedo con Beniamino: è un ragazzaccio!».

Se qualcuno raccontava barzellette sporche, Beniamino era il primo ad ascoltare. Se c'era da prendere in giro o canzonare qualcuno, Beniamino era del numero.

Aveva pochi amici, ma tutti della sua risma. La loro impresa preferita era riuscire a rubacchiare qualcosa ai supermercati e poi scappare. Anche la zia Clotilde, che pure gli voleva bene, si beccò una rispostaccia così volgare, che per il dispiacere fu costretta a mettersi a letto.

«Ma se fanno tutti così», continuava a ripetere Beniamino, quando qualcuno lo rimproverava.

La cosa strana cominciò quando compì i quattordici anni. E questa volta Beniamino cominciò a preoccuparsi per davvero.



MERCOLEDÌ 20 MARZO

Un roboante raglio

Durante l'adolescenza il corpo cambia, ma lo specchio rivelava a Beniamino che in lui avvenivano dei cambiamenti inconsueti. Le sue orecchie si allungavano sempre di più, appuntite verso l'alto, e prendevano una strana grigia pelosità. I suoi piedi gli prudevano spesso e soprattutto non sopportavano più né calze né scarpe. Prendevano anch'essi uno strano colorito grigiastro, finché un giorno si trasformarono in due zoccoli d'asino.

Beniamino li guardò inorridito. Ma invece di dire: «Che cosa mi succede?», si mise a ragliare come un asino: «Ihah! Ihah!». A quel roboante raglio, tutti i suoi parenti accorsero. Il povero Beniamino, con le lacrime agli occhi, non sapeva spiegarsi.

«E' nell'età del cambiamento di voce», disse zia Clotilde, ma non ci credeva neppure lei.

Una cosa era certa. Con quelle orecchie e quegli zoccoli da asino, per non parlare della voce, Beniamino non poteva tornare a scuola.

«Dobbiamo cercare un medico, il più grande che c'è. Ti saprà certamente guarire», disse il papà.

Cercarono sulle Pagine Gialle, ma non trovarono nessun medico specializzato nella cura di ragazzi che diventano asini.

Così un mattino freddo e nebbioso, Beniamino lasciò i suoi genitori e la sua casa. Andava per il mondo a cercare qualcuno che lo guarisse da quella strana malattia che fa diventare animali gli uomini.

Beniamino attraversò il mondo da nord a sud e poi da est a ovest. Interrogò dottori, stregoni, sciamani, guaritori di tutti i tipi. Tutti erano molto gentili con lui, ma poi gli dicevano che le sue orecchie pelose erano molto utili contro il freddo, che i suoi zoccoli gli facevano risparmiare le scarpe e che la sua voce era comoda quando la nebbia era fitta fitta.

Passarono sette anni. Beniamino ora conosceva le lacrime, apprezzava la gentilezza, sapeva quanto ferivano i rifiuti e le villanie. Senza accorgersene, era diventato un altro.

Ma il suo problema rimaneva.

Stava per rassegnarsi al suo triste destino, quando giunse alla grande villa dei marchesi Bellaspina. Tutti quelli che vedeva però erano in lacrime. Piangevano il marchese e la marchesa, singhiozzavano le cameriere, gernevano il maggiordomo, aggiolavano i cani, si lamentavano i gatti. Uno spettacolo da strappare il cuore.

In un profluvio di lacrimoni, la marchesa spiegò a Beniamino il motivo di tanto dolore: «Ahinoi! La nostra bella Rosalia, nostra figlia, è stata rapita. L'ha portata via il perfido Battistone e l'ha nascosta sulla Montagna del Diavolo, dove nessuno osa salire».

Beniamino si commosse: «Non piangete più. Andrò sulla montagna e la troverò».

La Montagna del Diavolo era aspra, ma Beniamino era più che mai deciso ad affrontare il bandito. Teneva le sue lunghe orecchie d'asino per sentire anche il minimo rumore. Passando davanti all'imboccatura di una grotta nera e paurosa, percepì un flebile lamento. Coraggiosamente s'inoltrò nel nero imbuto dove svolazzavano i pipistrelli. Ora sapeva dove si trovava Rosalia.

Il bandito aveva disseminato sul terreno della grotta taglientissimi pezzi di vetro e chiodi affilati, ma, con i suoi zoccoli d'asino, Beniamino poteva correre, mentre con la sua voce roboante gridava continuamente: «Ihah! Ihah!». Gridava con tutte le sue forze, sperando che Rosalia sentisse e gli rispondesse per guidarlo nei mille cunicoli della grande grotta nera. Teneva le sue orecchie a destra e a sinistra, finché sentì chiaramente un singhiozzo. Sfregò un fiammifero su una pietra e vide Rosalia legata a un palo.

Com'era bella! Beniamino la slegò, poi fece un inchino e mormorò: «Buongiorno, madamigella, io mi chiamo Beniamino». In quel momento si accorse che la sua voce era una bella voce baritonale, perfettamente umana.

Aveva talmente gridato che la sua voce d'asino si era rotta. Aveva talmente ascoltato che le sue orecchie d'asino erano cadute come foglie morte. I suoi zoccoli si erano talmente consumati sui pezzi di vetro e sui chiodi che erano spariti. Al loro posto c'erano due bei piedoni umani.

Al colmo della felicità, ma anche per paura di un improvviso ritorno di Battistone, Beniamino prese in braccio la bella Rosalia e fuggì più veloce che poteva, correndo con i nuovi piedi sul sentiero spianato dai suoi zoccoli.

Quando arrivò a Bellaspina tutti lo abbracciarono e baciaron. Anche Rosalia naturalmente che, per non essere da meno, lo sposò. Ebbero tre figli. Il primo fu ballerino, il secondo musicista e il terzo poeta. Perché Beniamino e Rosalia vegliarono attentamente che a nessuno di loro crescessero orecchie, zoccoli o voce d'asino.



GIOVEDÌ 21 MARZO

NOSTRA SIGNORA DI GUADALUPE

Anticamente, nel paese oggi chiamato Messico, viveva un indio di nome Juan Diego.

Quello non era il suo nome da sempre. Prima che i bianchi arrivassero dalla Spagna attraverso il mare, Juan Diego si chiamava «Colui-che-parla-come-un'aquila». Viveva con la moglie nel villaggio di Tolpetlac, piantava il mais e pagava le imposte al grande impero azteco. Alcuni missionari bianchi parlavano di un Dio gentile e buono come un padre. «Colui-che-parla-come-un'aquila» e sua moglie ascoltarono i frati, si fecero cristiani e i loro nomi furono cambiati in Juan Diego e Maria Lucia. Erano fedeli alla loro nuova religione e avevano molta pace e felicità.

Un inverno Maria Lucia si ammalò e morì. Juan Diego ne ebbe il cuore spezzato. Ma i frati gli dissero di non essere triste, perché una donna buona come Maria Lucia era certamente in salvo nel regno del loro nuovo Padre.

Juan Diego continuò a lavorare sodo e ogni sabato, proprio come faceva quando era viva sua moglie, andava alla chiesa di Santiago ad ascoltare la messa in onore della Madre di Dio. E si fermava anche la domenica per le funzioni solenni. Ma un giorno, il 9 dicembre dell'anno 1531, accadde una cosa che cambiò per sempre la sua vita.

Poco prima dell'alba, Juan Diego si mise il *tilma*, il rozzo mantello dei poveri fatto con fibre di cactus, e si avviò verso la chiesa, come ogni sabato. Era una bella distanza dal suo villaggio, ma Juan Diego c'era abituato. Giunto nei pressi della collina di Tepeyac, Juan Diego sentì un canto dolcissimo. Ricordava la musica della Messa solenne. Guardò in su e vide la cima della collina coperta da una bianca nuvola luminosa. Decise di dare un'occhiata più da vicino. Mentre saliva, la nuvola sembrò esplodere in raggi di colore. E di colpo la musica tacque. Tutto si fece silenzio.

Poi Juan Diego sentì una voce umana, la dolce voce gentile di una donna, che parlava la sua lingua.

«Juan», chiamò. «Juan Diego».

Juan Diego corse fino in cima alla collina. Ed ecco la nuvola si aprì ed egli vide una Signora bellissima vestita come una principessa azteca. Juan Diego si buttò in ginocchio. La Signora era in mezzo a un alone di luce, come se dietro di lei ci fosse il sole.

«Juan Diego», disse la Signora, «piccolo e preferito tra i miei figli...». Juan scattò in piedi. «Dove stai andando, Juanito?», chiese la Signora.

Juan Diego rispose più educatamente che poteva. Disse alla Signora che era diretto alla chiesa di Santiago per ascoltare la Messa in onore della Madre di Dio.

«Figlio mio diletto», disse la Signora, «sono io la Madre di Dio, e voglio che tu mi ascolti attentamente. Ho un messaggio molto importante da darti. Desidero che mi sia costruita una chiesa in questo luogo, da dove potrò mostrare il mio amore alla tua gente, gli indios. Devi andare subito alla casa del vescovo del Messico e dirgli che ti ho mandato io a fare questa richiesta. Digli che deve costruire una chiesa qui, adesso. Digli tutto quello che hai visto e sentito».



VENERDI 22 MARZO

Un cortile zeppo di gente

Juan Diego camminò trasognato fino alla casa del vescovo che sorgeva sulla piazza principale di Città del Messico ed era chiusa tra alti muri bianchi e un enorme portone di legno. Juan Diego picchiò al pesante battente.

«Ho una questione importante per sua eccellenza il vescovo», balbettò Juan Diego al frate che aprì una porticina nel grande portone.

Ma il cortile era già zeppo di gente, sia indios che spagnoli, tutti venuti per parlare con sua eccellenza.

Juan Diego aspettò con pazienza il suo turno. Finalmente, verso sera, il frate tornò e lo condusse nella stanza spoglia dove si trovava il vescovo.

Con l'aiuto di un interprete, il vescovo domandò: «Cosa desideri da noi, figlio mio?». «Solo che voi costruiate una chiesa per la Madre di Dio, che mi ha parlato stamattina all'alba sulla collina di Tepeyac, e mi ha detto di chiedervi questo piccolo favore», rispose Juan.

Nella stanza tutti scoppiarono a ridere. Il vescovo alzò la mano e la folla tacque. Poi il vescovo si fece ripetere il racconto e, alla fine, disse: «Figlio mio, prima debbo occuparmi di importanti questioni di stato. Se tornerai fra qualche giorno e ci ripeterai tutto nei particolari come hai fatto oggi, allora ci penseremo su. Abbi pazienza con noi», aggiunse.

Attraverso il cortile, Juan Diego fu accompagnato fino al portone. Aveva fallito, non gli avevano creduto. Era stanco e triste quando si arrampicò faticosamente sulla collina di Tepeyac per raccontare alla Signora del suo insuccesso. La Signora lo aspettava nello stesso punto.

«Oh, bella Signora», singhiozzò Juan Diego, «ho fallito. Non dovevi mandare un ignorante come me. Mandami un nobile, qualcuno più degno...».

«Mio amato figlio», disse la Signora, «certo i messaggeri non mi mancano; ma è proprio dite che ho bisogno, sei tu quello che ho scelto. Ti prego di farlo per amor mio. Va' a casa, ora, al tuo villaggio. Ma domani torna dal vescovo e digli che io gli chiedo di costruire una chiesa qui, proprio in questo punto».

Juan Diego capì che doveva fare come voleva la Signora. «Lo farò», disse. «Per favore, aspettatevi qui domani al calar del sole, so che vi porterò buone notizie dal vescovo. Adesso vi lascio in pace, Signora. Dio vi protegga». La mattina dopo era domenica, il 10 dicembre. Juan Diego si alzò prima dell'alba. Questa volta passò dalla chiesa di Santiago e, dopo la funzione, invece di fermarsi a chiacchierare con gli amici, si rimise in strada per andare dal vescovo.

Il vescovo lo ascoltò e poi gli disse: «Torna dalla Signora e chiedile un segno chiaro che è veramente la Madre di Dio e che desidera davvero la costruzione di una chiesa». Juan Diego tornò dalla Signora e le raccontò tutto. La Signora sorrise e lo ringraziò per la sua pazienza. Gli disse di tornare la mattina dopo. Lei lo avrebbe aspettato e gli avrebbe dato un segno per il buon vescovo.

Juan Diego corse a casa felice. Tutti i vicini lo aspettavano.

«Juan, Juan», gli gridarono. «Tuo zio Bernardino è malato. Abbiamo paura che muoia».

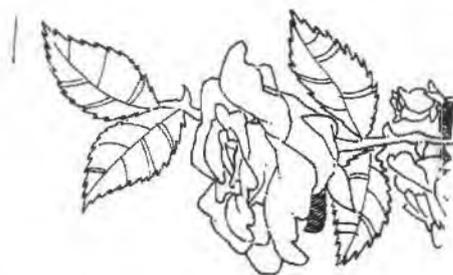
Juan Diego amava suo zio come un padre. Bernardino era l'unico parente rimastogli; così accorse al suo capezzale. Lo zio era molto grave. Si lamentava e tossiva e aveva la febbre alta. Tutta la notte, Juan Diego sedette vicino a lui e cercò di aiutarlo con gli antichi rimedi che gli suggerivano le sagge, vecchie donne del villaggio. Ma non ci fu niente da fare. Nel chiarore prima dell'alba corse verso la chiesa di Santiago a cercare il prete, perché lo zio potesse ricevere l'ultima benedizione.

L'ansia per lo zio gli fece completamente dimenticare l'appuntamento con la Signora. Solo quando fu alla collina di Tepeyac Juan Diego ricordò. Rapido, prese una decisione. Prima doveva chiamare il prete, poi avrebbe mantenuto la promessa di andare dalla Signora. Lei avrebbe certamente capito. Juan Diego imboccò un sentiero che si addentrava in una gola in fondo alla collina. Se la Signora lo aspettava, non lo avrebbe visto.

Proprio mentre superava una roccia scabra, Juan Diego la vide! Gli scendeva incontro dalla collina. Juan Diego cadde a terra e si coprì la testa con il *tilma*. Ma la voce della Signora era gentile: «Dove stai andando, mio piccolo figlio?», chiese.



SABATO 23 MARZO



L'immagine sul mantello

Juan Diego singhiozzava. «Non essere in collera», disse, e le raccontò di suo zio e di come fosse diretto a chiamare il prete. La Signora ascoltava attentamente, poi parlò ancora: «Credi proprio che dimenticherei chi amo tanto, specialmente quando sta facendo tanto per me? Non preoccuparti per tuo zio. Questa febbre non lo farà morire. Anzi, è già guarito».

Juan credette di tutto cuore alla Signora e le chiese il segno che aveva promesso, così lo avrebbe portato subito al vescovo.

«Mio amato figlio», rispose la Signora, «sali sulla cima della collina dove ci siamo incontrati la prima volta. Taglia e raccogli le rose che vi troverai. Mettile nel tuo *tilma* e portamele qui. Ti dirò io che devi fare e dire».

Pur sapendo che su quella collina non crescevano rose, e certo non d'inverno, Juan corse fin sulla cima. E là c'era il più bel giardino che avesse mai visto. Rose di Castiglia ancora lucenti di rugiada si stendevano a perdita d'occhio. Tagliò delicatamente i boccioli più belli col suo coltello di pietra, ne riempì il mantello, e veloce tornò dove la Signora lo aspettava. La Signora prese le rose e le sistemò di nuovo nel *tilma* di Juan. Poi glielo legò dietro al collo e disse: «Questo è il segno che il vescovo vuole. Presto, vai da lui e non fermarti lungo la strada. Ma soprattutto non mostrare a nessun altro quel che porti nel *tilma*. Quando il vescovo vedrà questo segno, costruirà la chiesa per me».

E Juan Diego, per la terza volta, prese la via della città.

Lo condussero nello studio del vescovo. Juan parlò: «Ho il segno che mi avete chiesto». Aprì il *tilma* e una cascata di rose coprì il tappeto. Alla vista di Juan Diego, in piedi davanti a lui, con il mantello vuoto ancora annodato al collo, il vescovo lanciò un grido.

Poi cadde in ginocchio, e con lui tutti quelli che erano nella stanza. E il vescovo cominciò a pregare: «Ave Maria, piena di grazia». Juan rispondeva alla preghiera assieme agli altri. D'un tratto si rese conto che nessuno guardava le magnifiche rose sul tappeto. Tutti fissavano il suo *tilma*.

Juan Diego abbassò lo sguardo. Il suo ruvido mantello in fibra di cactus si era trasformato in un quadro con l'immagine della Signora, così come l'aveva vista l'ultima volta ai piedi del Tepeyac.

«Perdona i miei dubbi, figlio mio», disse il vescovo, mentre aiutava Juan Diego a slacciarsi il *tilma*. Il vescovo portò la sacra immagine sull'altare della chiesa, poi fece accompagnare Juan Diego dallo zio. Bernardino era perfettamente guarito. In punto di morte gli era apparsa la bella Signora che gli aveva detto che desiderava essere conosciuta col nome di *Nostra Signora di Guadalupe*.

Di lì a pochi giorni, ai piedi del Tepeyac, fu costruita una cappella di mattoni cotti al sole. Dentro vi collocarono l'immagine miracolosa, e vicino aggiunsero una capanna di legno per Juan Diego. Juan passò il resto della sua vita a prendersi cura del piccolo santuario.

Oggi, in quel punto, sorge una chiesa maestosa, visitata da milioni e milioni di persone che vogliono pregare davanti all'immagine della Madonna impressa sul *tilma* di Juan Diego.

E ancor oggi gli indios del Messico dicono ai neonati: «Possa Dio essere buono con te come lo fu con Juan Diego».



DOMENICA 24 MARZO: LE PALME

TONINO L'INVISIBILE

Una volta un ragazzo di nome Tonino andò a scuola che non sapeva la lezione ed era molto preoccupato al pensiero che il maestro lo interrogasse.

« Ah!-diceva tra sé,-se potessi diventare invisibile...».

Il maestro fece l'appello, e quando arrivò al nome di Tonino, il ragazzo rispose: «Presente!», ma nessuno lo sentì, e il maestro disse: «Peccato che Tonino non sia venuto, avevo giusto pensato di interrogarlo. Se è ammalato, speriamo che non sia niente di grave».

Così Tonino comprese di essere diventato invisibile, come aveva desiderato. Per la gran gioia spiccò un salto dal suo banco e andò a finire nel cestino della carta straccia.

Si rialzò e si aggirò qua e là per la classe, tirando i capelli a questo e a quello e rovesciando i calamai. Nacque rumorose proteste, litigi a non finire. Gli scolari si accusavano l'un l'altro di quei dispetti, e non potevano sospettare che la colpa era invece di Tonino l'invisibile.

Quando si fu stancato di quel gioco, Tonino uscì dalla scuola e salì su un filobus, naturalmente senza pagare il biglietto, perché il fattorino non poteva vederlo. Trovò un posto libero e si accomodò. Alla fermata successiva salì una signora con la borsa della spesa e fece per sedersi proprio in quel sedile, che ai suoi occhi era libero. Invece sedette sulle ginocchia di Tonino, che si sentì soffocare.

La signora gridò: «Che tranello è questo? Non ci si può più nemmeno sedere? Guardate, faccio per posare la borsa e rimane sospesa per aria».

La borsa in realtà era posata sulle ginocchia di Tonino. Nacque una gran discussione, e quasi tutti i passeggeri pronunciarono parole di fuoco contro l'azienda tranviaria. Tonino scese in centro, si infilò in una pasticceria e cominciò a servirsi a volontà, pescando a due mani tra maritozzi, bigné al cioccolato e paste di ogni genere. La commessa, che vedeva sparire le paste dal banco, diede la colpa a un dignitoso signore che stava comprando delle caramelle col buco per una vecchia zia. Il signore protestò: «Io un ladro? Lei non sa con chi parla. Lei non sa chi era mio padre. Lei non sa chi era mio nonno!».

«Non voglio nemmeno saperlo», rispose la commessa.

«Come si permette di insultare mio nonno!».

Fu una lite spaventosa. Corsero le guardie. Tonino l'invisibile scivolò tra le gambe del tenente e si avviò verso la scuola, per assistere all'uscita dei suoi compagni. Difatti li vide uscire, anzi, rotolare giù a valanga dai gradini della scuola, ma essi non lo videro affatto.

Tonino si affannava invano a rincorrere questo e quello, a tirare i capelli al suo amico Roberto, a offrire un leccalecca al suo amico Guiscardo.

Non lo vedevano, non gli davano retta per nulla, i loro sguardi lo trapassavano come se fosse stato di vetro.

Stanco e un po' scoraggiato Tonino rincasò. Sua madre era al balcone ad aspettarlo. «Sono qui, mamma!», gridò Tonino. Ma essa non lo vide e non lo udì, e continuava a scrutare ansiosamente la strada alle sue spalle.

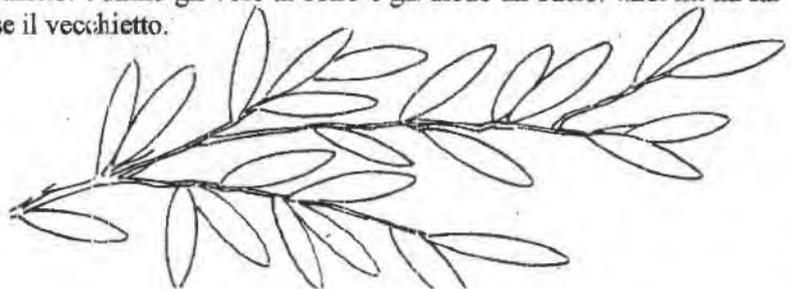
«Eccomi, papà», esclamò Tonino, quando fu in casa, sedendosi a tavola al suo solito posto.

Ma il babbo mormorava, inquieto: «Chissà perché Tonino tarda tanto. Non gli sarà mica successa qualche disgrazia?».

«Ma sono qui, sono qui! Mamma, papà!», gridava Tonino. Ma essi non udivano la sua voce.

Tonino ormai piangeva, ma a che servono le lacrime, se nessuno può vederle? «Non voglio più essere invisibile», si lamentava Tonino, col cuore in pezzi. «Voglio che mio padre mi veda, che mia madre mi sgridi, che il maestro mi interroghi! Voglio giocare con i miei amici! È brutto essere invisibili, è brutto star soli». Uscì sulle scale e scese lentamente in cortile. «Perché piangi?», gli domandò un vecchietto, seduto a prendere il sole su una panchina.

«Ma lei mi vede?», domandò Tonino, pieno d'ansia. «Ti vedo sì. Ti vedo tutti i giorni andare e tornare da scuola». «Ma io non l'ho mai visto, lei». «Eh, lo so, lo so. Di me non si accorge proprio nessuno. Un vecchio pensionato, tutto solo, perché i ragazzi dovrebbero guardarlo? Io per voi sono proprio come l'uomo invisibile». «Tonino!», gridò in quel momento la mamma dal balcone. «Mamma, mi vedi?». «Ah, non dovrei vederti, magari. Vieni, vieni su e sentirai il babbo». «Vengo subito, mamma», gridò Tonino pieno di gioia. «Non ti fanno paura gli sculaccioni?», rise il vecchietto. Tonino gli volò al collo e gli diede un bacio. «Lei mi ha salvato», disse. «Eh, che esagerazione», disse il vecchietto.



LUNEDÌ 25 MARZO

L'EROE DI BOSCONERO

C'era un angolo, nella Foresta di Smeraldo, dove non arrivava mai il sole. Era un avvallamento fosco e umido, evitato perfino dai cercatori di funghi, perché il sottobosco di rovi e sterpi formava un intreccio inestricabile. La gente lo chiamava Bosconero.

Proprio là sotto viveva una numerosa compagnia di animalletti che aveva scelto quell'angolo inospitale soprattutto per motivi di sicurezza. C'erano famiglie di pernici, di lepri, di scoiattoli, di ghiri, di ricci, di tassi che avevano scavato tane e costruito rifugi tra gli sterpi e le radici degli alberi. Il lupo e il falco non sarebbero mai riusciti a minacciare gli abitanti di Bosconero.

I quali avevano ugualmente dei problemi.

«Ahi!», «Bada a dove vai!», «Giù i piedi dalla mia coda!». Strilli e frasi come queste risuonavano dal mattino alla sera a Bosconero. Perché, anche di giorno, era tremendamente buio. Gli animalletti, uscendo e rientrando di casa, battevano delle incredibili capocciate e sulle piste che portavano da un quartiere all'altro spesso avvenivano scontri paurosi tra pernici e lepri o tassi e ricci, con grovigli di becchi, zampe, code e pungenti aculei.

Il peggio avveniva quando le sentinelle lanciavano l'allarme per l'arrivo di qualcuno dei nemici di Bosconero: il furetto, la civetta, la volpe, l'alocco. Nello spasimo della fuga si formavano degli ingorghi di povere bestiole che, inevitabilmente, finivano negli artigli e nello stomaco degli ingordi nemici. «Così non può continuare!», decise un giorno il sindaco di Bosconero, Tasso Torquato. «Convoco l'assemblea di tutti gli abitanti di Bosconero».

La voce si sparse e il giorno dell'assemblea non mancava nessuno, neppure Tartaruga Vittoria, che aveva dovuto partire il giorno prima per arrivare puntuale.

Tasso Torquato espone il problema in termini molto chiari: il buio perenne di Bosconero provocava troppi guai. Non c'era che una soluzione, secondo il Primo Consigliere Scoiattolo: trovare una fonte di luce.

Già, ma come?

«Facciamo arrivare il Sole!», propose Ghiro Giovanni. «Apriamo un varco tra i rovi e le foglie».

«Così arriveranno falchi e predatori!», sentenziò Madama Pernice.

I pareri e le proposte cominciarono a intrecciarsi in una gran confusione.

«Basterebbe un po' di fuoco», disse Vittoria con il suo vocione. Stranamente la sentirono tutti.

«Giusto! Il fuoco! Il fuoco!», cominciarono a gridare tutti.

«Con il fuoco potremmo rischiarare le piste e tenere lontani furetti e civette», disse il saggio Scoiattolo.

«D'accordo! Potremmo stabilire dei turni per sorvegliarlo e alimentarlo, come fanno gli uomini», disse Tasso Torquato. «Dimenticate solo un particolare: chi andrà a prenderlo?».

L'assemblea piombò in un silenzio imbarazzato.

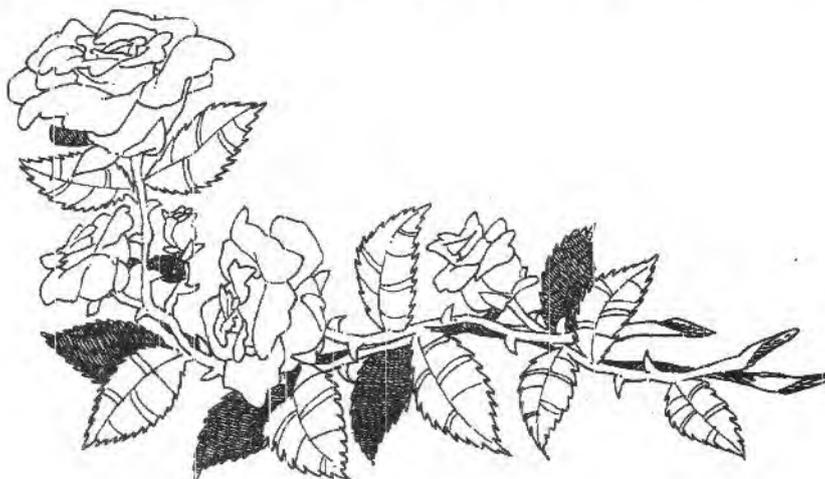
«Potrei andarci io», borbottò la Tartaruga Vittoria. «La mia corazza può difendermi dagli attacchi dei predatori».

«Ti ringrazio, Vittoria», rispose Torquato, «ma senza offesa, ci metteresti troppo tempo».

«Vado io!», squittì una vocina, che fino a quel punto non si era sentita. Era Riccio Gustavo. Tutti si voltarono verso di lui e il povero Riccio divenne tutto rosso. Ma impavido continuò:

«Andrò a chiedere un po' di fuoco al Sole e lo porterò qui. Se incontro i predatori ho i miei aculei per difendermi!».

Riccio Gustavo era giovane e ardito e l'assemblea accettò la sua candidatura. Anche perché non si fece avanti nessun altro. Il giorno dopo, Riccio salutò mamma e papà e partì alla ricerca del fuoco.



MARTEDÌ 26 MARZO



Il viaggio di Gustavo

Il giovane riccio passò con cautela i confini di Bosco-nero. Sentiva il tamburino del cuore che martellava a più non posso. Il sottobosco si fece più rado, l'erba più verde. Per la prima volta, poi, Riccio Gustavo vide le farfalle che giocavano con i raggi di sole. Le guardò estasiato. «Sono angeli», pensò.

Subito dopo, il terreno cominciò a tremare, mentre uno strano rombo si avvicinava. In preda al terrore, Gustavo si appallottolò come fanno tutti i ricci all'avvicinarsi di un pericolo. Per pura combinazione non finì sotto gli zoccoli di una mandria di cervi che galoppava nella foresta.

Quando tornò la calma, Gustavo tirò un sospiro di sollievo e riprese il cammino. Zampettò e zampettò. Per giorni e giorni attraversò acquitrini e praterie, salì colline, discese forre e attraversò ruscelli. Quando incontrava qualche predatore si acquattava nell'ombra. Era così piccolo che nessuno si accorse di lui.

Dopo il primo giorno aveva scoperto la direzione giusta. Si era accorto che tutte le mattine il Sole sbucava da dietro una collina che sorgeva ai confini della Foresta di Smeraldo. Là si diresse Riccio Gustavo.

Camminando si preparava il discorso di presentazione: «Gli dirò: Buongiorno Messer Sole. Rappresento la gente di Bosconero e vorrei solo un po' del vostro fuoco. Sa, da noi è sempre così buio...». Dopo sette giorni arrivò alla collina. Pieno di speranza corse sulla cima e aspettò l'alba. Fu un momento molto amaro, quando vide che il Sole veniva su, con il suo faccione rosa, da dietro una collina che si trovava molto, ma molto più in là. Gustavo radunò tutte le forze che gli rimanevano e ricominciò a camminare. Era stanchissimo e le sue zampette corte non volevano più ubbidire alla sua volontà. Una sera pensò quasi di tornare indietro, ma poi decise di continuare. Avrebbe adempiuto la sua missione.

Salì una seconda, una terza, una quarta collina. Il Sole sorgeva sempre un po' più in là.

Quaranta giorni dopo la sua partenza, però, era ancora su una cima di collina per cercare di incontrare il Sole. Era sfinito, ma deciso a superare anche una nuova delusione, se fosse stato il caso.

Si addormentò profondamente.

Fu svegliato da qualcosa che gli faceva il solletico ad un orecchio. Aprì gli occhi e vide che si trattava di un raggio di sole. Contemporaneamente sentì la voce del Sole che gli parlava con dolcezza.

«Ho sentito la tua richiesta, piccolo riccio, e voglio accontentarti. Eccoti un po' del mio fuoco».

Con gli occhi sgranati e il cuore che tambureggiava, Gustavo vide una fiamma rossa-gialla-azzurra che danzava sulla punta di un ramo secco.

«Grazie mille, Messer Sole», disse.

Prese il ramo e ripartì verso Bosconero. «Ce l'ho fatta», pensava esultante.

Il pensiero di tornare a casa moltiplicò le sue forze e si mise quasi a correre. Anche se sapeva bene di dover fare attenzione a non lasciar spegnere la sua fiamma.

Il pensiero del prezioso regalo che portava ai suoi compagni gli impediva di camminare spedito. Ora doveva stare molto più attento quando guadaava i ruscelli, né poteva più lasciarsi rotolare come una palla di gomma giù per i pendii.

Ogni tanto doveva fermarsi a sostituire il bastoncino che il fuoco aveva consumato. Con il passar del tempo i problemi si fecero più gravi.

Un mattino si scatenò una veemente bufera, che scuoteva gli alberi e sferzava l'erba. In altre circostanze, Gustavo avrebbe giocato con il vento, ma ora doveva difendere il fuoco. Si rannicchiò a difesa del dono del Sole. La fiamma gli bruciava la pelliccia e gli strappava gemiti di dolore. «Devo resistere!», continuava a ripetere.

Finalmente il vento si placò e Gustavo poté riprendere la strada.

Ora gli era molto difficile dissimularsi nell'ombra, tra le radici dei tronchi: la fiamma che portava era visibilissima specialmente di notte. Era diventato un bersaglio facile per i predatori.

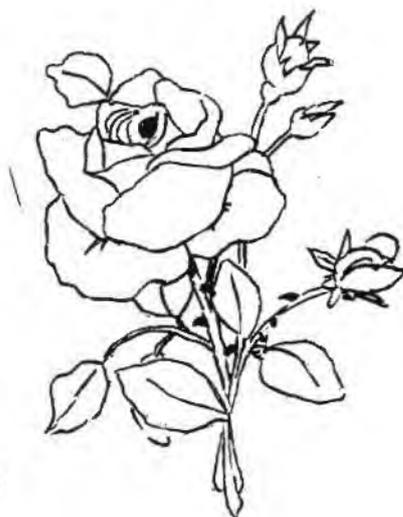
Il primo attacco arrivò di notte. Una civetta dall'aria perfida e il becco tagliente come una tenaglia d'acciaio decollò con un fruscio dal ramo su cui stava in agguato e si buttò in picchiata sul piccolo riccio. Gustavo aveva sempre avuto una paura terribile delle civette. Questa volta invece la fiamma che portava gli infuse un coraggio inaspettato. Ben saldo sulle zampette, puntò il ramoscello infuocato contro l'aggressore. La civetta non riuscì a frenare in tempo e le fiamme s'attaccarono alle sue penne. Spaventatissima, cominciò a strillare. Poi, saltellando e fumando, corse a cercare uno stagno dove lenire le ustioni alle piume e all'orgoglio. La vittoria sulla civetta raddoppiò le forze di Gustavo. I predatori erano avvertiti. Riprese a zampettare verso Bosconero. Non mancarono problemi e pericoli. Un gruppo di gazze tentò di portargli via il fuoco, una lince lo voleva come compagno di scorriere, un cinghiale miope per poco non lo calpestò. Ma un tiepido mattino di primavera Riccio Gustavo si affacciò ai confini di Bosconero. Fu accolto come un eroe. Tasso Torquato propose subito di intitolare a lui la piazza in cui si sarebbe da quel momento tenuto vivo il fuoco. Bosconero, inoltre, avrebbe dovuto cambiare nome e diventare «Boscochiaro». Tutti si stringevano intorno a Gustavo per complimentarsi con lui. Il povero riccio era ridotto da far pietà: le zampe erano piagate, molti aculei rotti, ma i suoi occhi brillavano di felicità. «Ma come hai fatto a non far mai spegnere la fiamma?», gli chiese Ghiro Giovanni. «E' semplice», rispose Gustavo modestamente, «non ho mai pensato ad altro».

MERCOLEDÌ 27 MARZO

L'AQUILONE

Una tersa e ventilata mattina di marzo, un bambino, aiutato dal nonno, fece innalzare nel cielo un magnifico aquilone. Portato dal vento, l'aquilone saliva e saliva sempre più in alto, finché divenne solo più un puntolino. Il filo si srotolava e seguiva l'aquilone verso l'alto, ma il nonno aveva legato saldamente una estremità del filo al polso del bambino. Lassù, nell'azzurro, l'aquilone dondolava tranquillo e sicuro, seguendo le correnti. Due grassi piccioni chiacchieroni, che volavano pigramente, si affiancarono all'aquilone e cominciarono a fare commenti sui suoi colori. «Sei vestito proprio in ghingheri, amico», disse uno. «Dài, vieni con noi. Facciamo una gara di resistenza» disse l'altro. «Non posso», disse l'aquilone.

«Perché?». «Sono legato al mio padroncino, laggiù sulla terra». I due piccioni guardarono in giù. «Io non vedo nessuno», disse uno. «Néppure io lo vedo», rispose l'aquilone. «Ma sono sicuro che c'è: perché ogni tanto sento uno strattone al filo»



GIOVEDÌ SANTO 28 MARZO

IL GRILLO E LA MONETA

Un saggio indiano aveva un caro amico che abitava a Milano. Si erano conosciuti in India, dove l'italiano era andato con la famiglia per fare un viaggio turistico. L'indiano aveva fatto da guida agli italiani, portandoli a esplorare gli angoli più caratteristici della sua patria.

Riconoscente, l'amico milanese aveva invitato l'indiano a casa sua. Voleva ricambiare il favore e fargli conoscere la sua città. L'indiano era molto restio a partire, ma poi cedette all'insistenza dell'amico italiano e un bel giorno sbarcò da un aereo alla Malpensa.

Il giorno dopo, il milanese e l'indiano passeggiavano per il centro della città. L'indiano, con il suo viso color cioccolato, la barba nera e il turbante giallo attirava gli sguardi dei passanti e il milanese camminava tutto fiero d'aver un amico così esotico.

A un tratto, in piazza San Babila, l'indiano si fermò e disse: «Senti anche tu quel che sento io?».

Il milanese, un po' sconcertato, tese le orecchie più che poteva ma ammise di non sentire nient'altro che il gran rumore del traffico cittadino.

«Qui vicino c'è un grillo che canta», continuò, sicuro di sé, l'indiano.

«Ti sbagli», replicò il milanese. «Io sento solo il chiasso della città. E poi, figurati se ci sono grilli da queste parti».

«Non mi sbagli. Sento il canto di un grillo», ribatté l'indiano e decisamente si mise a cercare tra le foglie di alcuni alberelli striminziti. Dopo un po' indicò all'amico che lo osservava scettico un piccolo insetto, uno splendido grillo canterino che si rintanava brontolando contro i disturbatori del suo concerto.

«Hai visto che c'era un grillo?», disse l'indiano.

«E' vero», ammise il milanese. «Voi indiani avete l'udito molto più acuto di noi bianchi...».

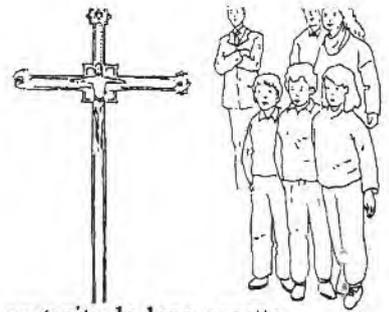
«Questa volta ti sbagli tu», sorrise il saggio indiano. «Stai attento...».

L'indiano tirò fuori dalla tasca una monetina e facendo finta di niente la lasciò cadere sul marciapiede.

Immediatamente quattro o cinque persone si voltarono a guardare.

«Hai visto?», spiegò l'indiano. «Questa monetina ha fatto un tintinnio più esile e fievole del trillare del grillo. Eppure hai notato quanti bianchi lo hanno udito?».

VENERDI SANTO 29 MARZO



TOPI DI CHIESA

Tanto tempo fa vivevano in un'antica chiesetta alcune famiglie di topi. Avevano costruito le loro casette dietro gli altari laterali e le avevano imbottite con carta finemente rosicchiata che proveniva da un libro di preghiere dimenticato in chiesa.

I topi l'avevano trascinato dietro l'altare, ne avevano strappate le pagine e poi le avevano distribuite fra loro.

Ma per quanto i rifugi di carta fossero costruiti ad arte e per quanto il sole potesse splendere caldo, i topi all'interno della chiesa avevano sempre freddo. Le grosse, vecchie mura di pietra non facevano passare il calore e d'inverno la cosa diventava grave.

Malgrado ciò, i topi restavano nella chiesa. Era la loro casa, li erano nati e cresciuti, e non potevano immaginarsi di vivere altrove. Amavano il profumo dell'incenso e delle candele, ascoltavano con piacere il suono dell'organo e quello delle campane che dava loro un senso di sicurezza.

Solo Mizzi, un topo giovane, se ne voleva andare. A settembre era stato portato per la prima volta dai compagni all'annuale raccolta delle noci. Si erano arrampicati sulla finestra della sacrestia ed erano andati nel giardino del parroco dove, per una settimana, avevano raccolto noci da portare poi in chiesa.

A Mizzi era piaciuto molto stare in giardino. Il sole autunnale era mite e caldo e il topo non avrebbe voluto mai rientrare, ma i topi più anziani erano inflessibili.

«Ti sembra facile!», avevano detto. «Ma fuori nessun topo può sopravvivere. Ci sono gatti e altre bestie pericolose che vengono di notte e ti divorano in un baleno! E d'inverno, all'aperto, fa molto più freddo che in chiesa. No, no, levatelo dalla testa, Mizzi!».

Mizzi aveva capito che gli altri topi avevano probabilmente ragione, ma da quando era stato nel giardino non aveva più pace. Quasi ogni notte sognava fiabeschi luoghi ove c'erano cibi ben diversi dalle eterne noci, dove c'era luce e caldo e non c'erano nernici. Sognava quei luoghi con tanta chiarezza da esser certo che esistessero. Ma dove? Ecco il problema. E poi, come arrivarci? Provò a parlarne con Giovanni, un topo della sua età. Lo trovò sull'acquasantiera, che faceva penzolare le gambe.

«Un bel freddo oggi, vero Mizzi?», lo salutò. «Andiamo alla luce perpetua e riscaldiamoci un po'», rispose Mizzi.

«Ottima idea!». I due topini scesero a terra e andarono verso l'altar maggiore. Di pomeriggio la chiesa era come morta. I topi lo sapevano e si muovevano tranquillamente.

Timidi raggi di sole cadevano dai vetri variopinti, disegnando ghirigori colorati sul pavimento. La luce perpetua era su un alto piedistallo e i topi vi si arrampicavano facilmente. Si appoggiavano al cilindro di vetro rosso scuro godendo il dolce calore che ne emanava. Dentro al cilindro di vetro c'era un grosso cero e quella era l'unica fonte di calore della chiesa.

Tacquero per un po'. Poi Mizzi disse: «Giovanni, hai mai pensato di andartene via di qui?».

Giovanni rise: «Sì, certo, ci ho pensato. Ma sono tutte fantasticherie, Mizzi mio. Credimi, qui in chiesa è il posto più bello. Io non me ne andrei mai. Nessuno sa realmente com'è lì fuori!».

Mizzi non rispose niente. Aveva già fatto i suoi progetti. Lui non temeva il pericolo. Voleva andarsene.

La domenica seguente, verso la fine della Messa, Mizzi si allontanò dagli altri topi e sgusciò tra i banchi in attesa del momento propizio. Questo giunse quando le persone si alzarono improvvisamente. La loro attenzione era rivolta al parroco e Mizzi s'infilò tra loro, vide la signora Offi, adocchiò la sua borsa semiaperta, fece una scalata e vi sparì dentro.

Si ficcò nel fondo, scostando un rosario e nascondendosi sotto un fazzoletto fresco e profumato. Tutto si svolse bene. Alla fine della Messa la signora Offi mise il libro di preghiere nella borsa, la chiuse e andò a casa. Qui depose la borsa sulla panca della cucina, tolse il rosario e il libro e andò nella vicina camera da letto per cambiarsi d'abito.

Mizzi vide che l'aria era sicura. Uscì dalla borsa e si guardò intorno.

La prima cosa che notò era il meraviglioso calduccio della stanza che l'avviluppava come un mantello invisibile. Per la prima volta in vita sua, vide un termosifone. Si infilò dietro l'elegante «coprithermo» in legno e ottone e lì si acquattò. Si addormentò quasi subito.



SABATO SANTO 30 MARZO



La fuga

Mizzi passò un'intera settimana dietro il copritermosifone. Di notte, quando la famiglia dormiva, passeggiava per la cucina e rosicchiava pane, formaggio e tutto quello che trovava.

In questo modo però i signori Offi si accorsero della sua presenza. I cibi erano indiscutibilmente rosicchiati da un topo e fu presa la decisione di mandare il gatto Bullo alla sua ricerca.

Bullo si mise all'opera con grande zelo. In genere non gli era permesso di entrare in cucina e quindi l'occasione era straordinaria! Quando Mizzi vide il gatto cominciare la caccia pensò che la sua ora era suonata. Doveva scappare e subito. Balzò fuori dal suo tiepido rifugio e corse verso l'uscio che per puro caso era semiaperto. Ma Bullo era in gamba e acchiappò il topo proprio nel secondo in cui questi stava per raggiungere il cortile.

Invano Mizzi si divincolò: gli unghioni di Bullo erano inesorabili. Ma, mentre il gatto si preparava ad azzannare il topino, la signora Offi strillò: «Vai a sporcare fuori, gattaccio!».

Bullo rimase un istante interdetto e il povero Mizzi poté raccogliere tutte le sue forze e scappare. Si infilò ansimante in un buchino della staccionata e cominciò a correre per la strada.

Per Mizzi cominciarono giorni terribili. Incontrò un gruppo di topastri che lo malmenarono, sfuggì a stento a una trappola dai denti d'acciaio, rischiò più volte di finire sotto le ruote delle automobili. Per non parlare dei gatti...

Ma, alla fine, ebbe un vero colpo di fortuna: trovò un rifugio in un granaio. Non c'era una stufa per riscaldarsi, in compenso scoperse e gustò con entusiasmo i granelli di frumento. Ce n'era una montagna. Oh! Che pacchia!

In pochi giorni Mizzi si costruì un soffice letto di batuffoli di lana trovati tra le anticaglie del posto. Si faceva delle grandi dormite e, quando aveva fame, andava alla montagna del grano e si saziava; ma purtroppo non vedeva mai anima viva, né topo né gatto né cristiano.

Arrivò dicembre e un giorno incominciò a nevicare. Mizzi uscì dal suo rifugio e guardò fuori dalla finestra del granaio. Improvvisamente sentì una strana puntura nel cuore. Aveva visto il campanile della chiesa dietro il nevischio, lontano lontano, irraggiungibilmente lontano!

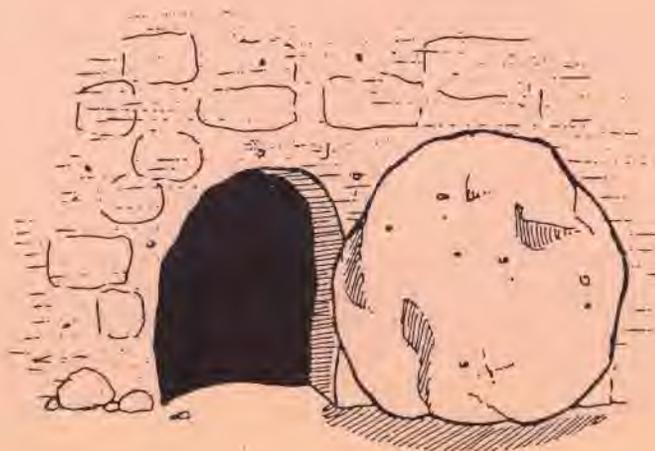
«Che cosa faranno ora i miei amici, i topi della chiesa?», pensava Mizzi. «Si ricorderanno di me? Probabilmente crederanno che io sia morto!». E quanto più il topo pensava agli amici della chiesa, tanto più si sentiva solo.

Scese dalla finestra e andò nel suo rifugio. Chiuse gli occhi, ma il sonno non voleva venire. «A che mi serve la mia vita piacevole, se sono solo?», si chiedeva Mizzi. «Ora ho tutto quello che sognavo. Magnifico cibo a disposizione, un luogo sicuro e un rifugio caldo. Dovrei essere felice e contento. Ma tutto questo non ha valore, se sto sempre solo. Che cosa darei perché Giovanni e gli altri potessero stare qui!».

Rosicchiò alcuni granelli, ma non li trovò più molto buoni. «In realtà sono un prigioniero», pensò. «Un prigioniero in un paradiso! Il miglior cibo e il luogo più caldo sono nulla, assolutamente nulla, se non si hanno amici. Finalmente l'ho capito!».

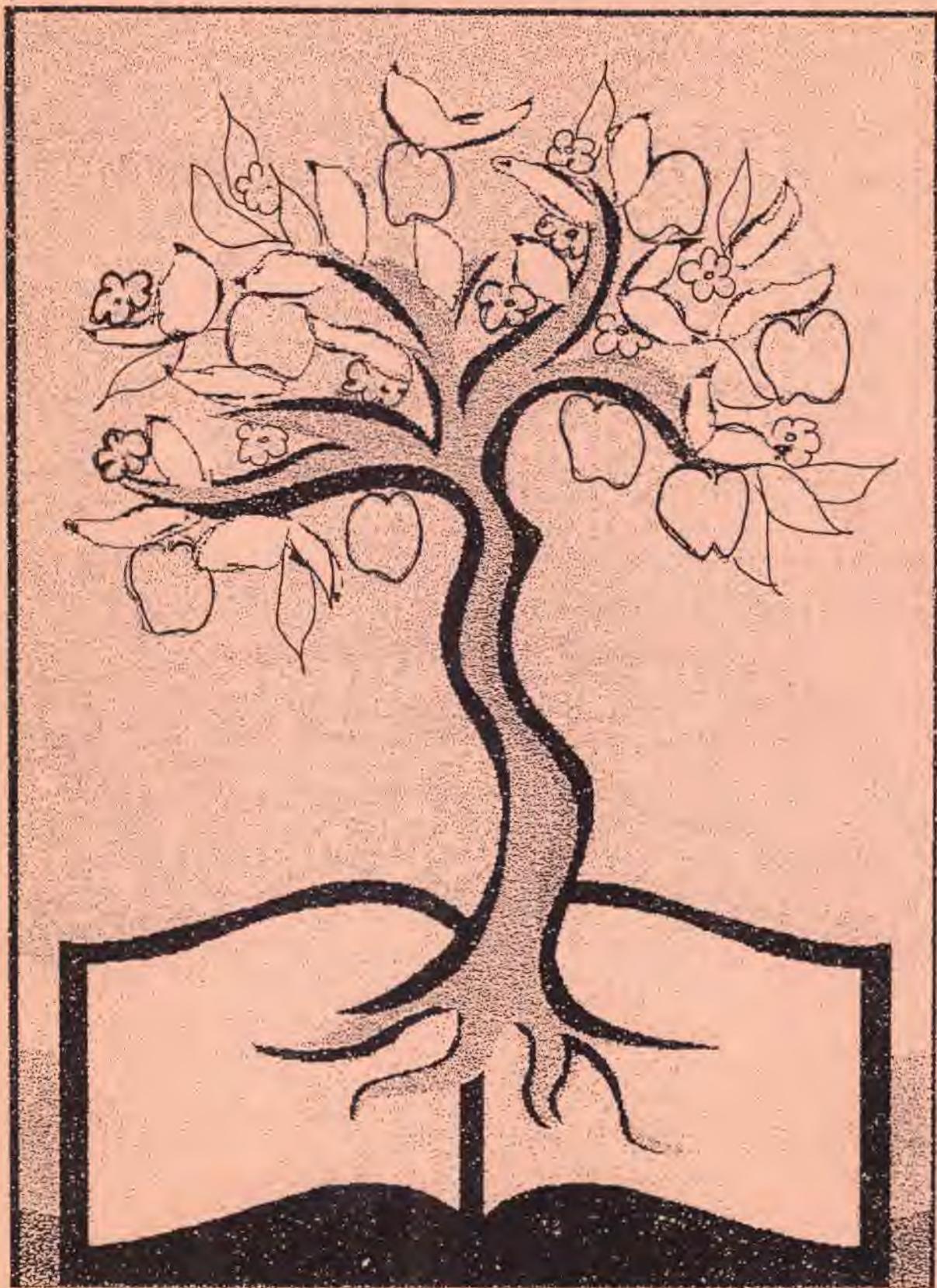
In quel momento le campane della chiesa cominciarono a suonare. Mizzi si arrampicò sulla finestra della soffitta, schiacciò il muso contro i vetri gelati e con nostalgia guardò fisso il campanile lontano.

Due giorni dopo il topino prese una decisione disperata. Doveva ritornare nella chiesa a qualsiasi costo.



DOMENICA

di PASQUA



Scrivi nei frutti le favole che ti sono piaciute